



laL LABORATO-

10

Ottobre 2024

La musica
è cambiata

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Schultz

chiama Putin

di Vincenzo Giallongo a pag. 8

Calenda

bocciato

di Filippo Pagliuca a pag. 11

La Moldavia

ha votato

di Mikhail Smirnov a pag. 16

I Presidenti

possono solo promulgare?

di Mimmo Loperfido a pag. 19

La Le Pen indica a Barnier
un filo rosso invalicabile

di Giuseppe Giribaldi a pag. 20

Bosnia Erzegovina:

confusione alle amministrative

di Graziano Canestri pag. 21

Georgia:

caos post-elettorale

di Fedele Grigio a pag. 23

Inclusione

dei Balcani Occidentali

di Anatoli Mir a pag. 25

**Conosciamo storia
e cultura dei Balcani**

di Gi Ci a pag. 27

L'allergia è in agguato

anche nel cibo

di Giuseppe Caputo a pag. 29

Novellando

in 20 racconti

di Ermanno Cottini pag. 31

Un robot

per figlio

di Marco Casazza a pag. 37

Francesco e il Sinodo:

la Chiesa sinodale

di Franco Peretti a pag. 39



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio giunge al ventunesimo anno di età.

Fino al 1975, in Italia, rappresentava la soglia della maggiore età.

Dunque, il mensile si può considerare ormai consolidato.

Con una struttura ordinata, non casuale, sempre più attenta alle questioni più pregnanti.

Purtroppo sempre meno italiane.

Proprio nel momento in cui sembra prevalere un certo spirito nazionalistico.

L'anno appena cominciato ci dirà se anche questo appartiene all'effimero ed alla propaganda.

Papa Francesco come Federigo Borromeo e Pio XII?

di Mauro Carmagnola

Papa Francesco, che pure non gode di ottima salute, si è recato a casa di Emma Bonino, ammalata da tempo, ormai costretta a stare lontano dagli eventi pubblici che pure sono stati parte integrante della sua vita.

Il gesto del Santo Padre ha suscitato qualche perplessità nel popolo cristiano, perlomeno quello più legato alla tradizione, già critico nei confronti di un Magistero, assolutamente irreprensibile sul piano dottrinale, ma molto più imprevedibile su quello della comunicazione.

Ci si è chiesti perchè tanta attenzione nei confronti di una donna emblema di quelle conquiste rivelatesi, in fin dei conti, commisurate ad una società come quella occidentale giunta, probabilmente, al suo capolinea demografico, spirituale, valoriale, economico, esistenziale.

Perchè il Papa non si è recato, piuttosto, a far visita ad un convento di anziane suore, ammalate, magari sfrattate, prive dell'aiuto di qualche novizia, tuttavvia incrollabili nella loro vocazione?

Vogliamo pensare perchè il Papa è il Papa ed il suo compito non è comprensibile col metro delle azioni umane.

Come Pio XII favorì sicuramente la conversione del rabbino capo di Roma

Israel Anton Zoller attraverso un rapporto di amicizia ed il Cardinal Federigo Borromeo raccolse la conversione dell'Innominato nei Promessi Sposi, così Francesco può essere andato dalla Bonino per raccogliere un pentimento, una conversione.

Ce lo auguriamo non per dare giudizi, ma per immaginare una lettura più profonda della realtà, alla quale Francesco cerca sempre di avvicinarci.

Riteniamo, laicamente, come è questo mensile, che la mentalità radicale, oggi dominante, rappresenti la ragione profonda dei mali attuali: edonismo, egoismo, individualismo, solitudine.

E il Papa deve seguire nuovi paradigmi per esorcizzarla.

Preferì dare la sua prima intervista alla Repubblica di Scalfari e non all'Avvenire dei Vescovi italiani.

E, poi, si scoprì che quella testata aveva un direttore più moderato e coerente del curiale Marco Tarquinio, oggi emulo della Schlein, ma fautore all'epoca dei principi non negoziabili.

Tutto cambia.

E, poi, chissà che, nel segreto dell'urna, l'allora Vescovo di Buenos Aires, Jorge Bregoglio, votasse per i radicali e non per i peronisti.

Non lo sapremo mai. Tanto non era peccato: lì non c'era la Dc.

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

di Claudio FM Giordanengo

Donald Trump ha sbancato le elezioni americane.

Dobbiamo dirlo, il suo è stato un trionfo, ed è ridicolo cercare di minimizzarne le conseguenze, come si cerca di fare nell'area atlantista, dopo esser stata convintamente schierata - Italia meloniana in primissima fila - a favore di Kamala Harris.

Alle latitudini occidentali siamo abituati da decenni ad una politica sbiadita, condotta da semiprofessionisti scarsamente preparati, in costante ansia di adesione incondizionata alla politica dell'Amministrazione americana di turno.

Nessuna velleità - per manifesta incapacità - di una propria linea indipendente ed autonoma, pur nel rispetto delle alleanze.

In tale situazione di fatto, è evidente che l'impavido sostegno alla candidata democratica - unanime in Europa - è stato sì il frutto di un grossolano errore di valutazione, ma soprattutto è la prova inconfutabile della totale sudditanza della Ue, e dei singoli governi nazionali.

Ora stiamo assistendo a retromarce affannose, ed è ovunque un gran darsi da fare tra cambi di casacca e bandiere.

I *media* occidentali, con controanalisi funambolistiche, revisioni ansimanti e sfacciate giravolte, si arrabbiano in sommesse preoccupazioni sui possibili cambiamenti all'orizzonte - tanto per salvare una coerenza minima sindacale - e improbabili deboli ottimismo, tanto per iniziare ad aggraziarsi il nuovo capita-

no della nave.

La situazione internazionale è composita, ricca di equilibri in fase di destabilizzazione, in un susseguirsi di eventi ad effetto domino, altamente preoccupanti.

In tale scenario, chiedersi cosa cambierà con l'insediamento a Washington di Trump è doveroso, ma, ovviamente, ci si può muovere solo tra ipotesi, auspici e timori, e quel che realmente succederà lo sapremo solo vivendo, come cantava Lucio Battisti, riferendosi ad argomenti ben più sereni e disimpegnati.

Abbiamo già visto una presidenza Trump, dunque la prossima non sarà una totale sorpresa, molto di lui è prevedibile, ed il personaggio è noto anche in veste privata.

Ma il suo ritorno alla Casa Bianca molto verosi-

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

milmente sarà caratterizzato da capacità diverse, e ci sono già indizi in tal senso.

Notare le nomine che sta operando per gli incarichi di vertice.

Un lavoro affrontato con notevole anticipo rispetto alle tempistiche consuete.

Il *tycoon* non vuole evidentemente essere condizionato da quell'affollato sottobosco sempre presente nei palazzi del potere, moltitudine di burocrati influenti mossi da interessi non in linea e finalizzati a garantire la massima continuità alla politica precedente.

Trump si sta avvalendo di tecnici esterni, privati, che paga di tasca propria, e quando, a fine gennaio, si insedierà al Campidoglio di Washington, la conformazione del Governo sarà già definita, senza alcuna

influenza dei funzionari di palazzo di vecchia nomina.

Questo è far tesoro dell'esperienza maturata nel precedente mandato, evitando gli errori allora commessi.

Da tale esordio non è difficile immaginare che l'elenco delle cose che cambieranno sarà ampio.

La rielezione del *tycoon* avrà, per iniziare, profonde ricadute sulla politica estera americana.

Trump supera la mentalità repubblicana - già di suo meno guerrafondaia di quella *Dem* - è un pragmatico totale, dunque sa bene che la forza - pur ampiamente da lui ritenuta una virtù - non è la soluzione primaria, e soprattutto non deve essere declinata come violenza.

Sa che l'America deve accettare di non poter estendere il suo impero sul

mondo, occorre convivere in pace con le altre grandi potenze che legittimamente pretendono la loro porzione di influenza.

Questione molto delicata è la situazione del Medio Oriente, ove è in corso una vera guerra regionale.

Trump ha da sempre dimostrato una netta avversità per il regime di Teheran e nel contempo un forte legame con Tel Aviv.

Sono genuine convinzioni personali, al di là degli obblighi che gli Stati Uniti - la cui finanza è nelle mani di ebrei - devono onorare con Israele.

Ci sono già state telefonate tra il *tycoon* e Netanyahu e non sarà facile per Washington fermare l'escalation in corso.

L'Iran pare stia trattando la fornitura di armi ad alta tecnologia con la Cina.

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

Il comandante dell'Aeronautica militare di Teheran, Generale Hamid Vahedi, pochi giorni fa ha visitato il Zhuhai Air Show, importante manifestazione aeronautica internazionale che si svolge nell'omonima città cinese del Guangdong, cosa che non è sfuggita agli osservatori.

Sono ben noti i buoni rapporti tra Iran e Russia, concretizzati da una collaborazione militare già in atto.

Mosca e Pechino hanno ripetutamente affermato in modo ufficiale che non vedono altre soluzioni al devastante conflitto di Gaza, e più estesamente all'intera questione palestinese, che la costituzione di uno Stato Palestinese indipendente e riconosciuto internazionalmente, mentre il Governo di Tel Aviv esclude con for-

za tale ipotesi, sia nell'immediato che nel futuro.

L'incondizionato appoggio, anche con forniture di armi, dei paesi Ue ad Israele - eccetto l'Ungheria di Viktor Orban e la Turchia di Tayyip Erdogan - sta suscitando malcontento popolare e tensioni qua e là già sfociate in scontri di piazza.

La nuova Amministrazione Americana dovrà necessariamente muoversi con ben maggiore prudenza rispetto al tono garibaldino che ha caratterizzato la campagna elettorale del *tycoon*.

La questione Taiwan, e più ampiamente l'equilibrio indo-pacifico, è un'altra materia delicata.

Qui Trump pare voglia cambiare registro, avendo come principale preoccupazione il contenimento dell'espansionismo com-

merciale cinese e più in generale della Cina vista come avversario politico.

Il probabile ritorno a politiche protezionistiche, basate sull'inasprimento dei dazi, da sempre amate dai magnate di NY City, fanno prospettare nuove frizioni con Pechino, che si vorrebbero attenuare attraverso un alleggerimento delle pressioni americane sulla questione Taiwan.

Sulla faccenda di Taipei, Trump ha volutamente tenuto una posizione ambigua, criticando la posizione di vantaggio competitivo di Taiwan nel cruciale settore dei semiconduttori, ma anche affermando che Taipei dovrebbe investire più denaro per la sua difesa, pur dicendosi in linea con le politiche di Biden sullo *status* dell'isola.

In realtà l'Amministra-

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

zione Biden ha sempre tenuto una posizione di ambiguità strategica, palesando la ferma volontà di difendere militarmente l'isola, senza mai affermarlo esplicitamente, e ora Trump passerebbe ad una ambiguità di fatto.

Non sarà facile portare la questione Taiwan sul piano negoziale con Pechino, la Cina potrebbe irrigidirsi nella certezza di poter conquistare l'isola con un intervento militare, ben sapendo che difficilmente Washington sarebbe, in tal caso, disposta ad avventurarsi in un conflitto aperto.

Arriviamo all'Europa.

L'Ue non era pronta alla vittoria di Trump.

Si era troppo esposta con la precedente Amministrazione, certamente costretta da Washington che non ha mai offerto alternative sulla questione Ucraina, con tutte

le conseguenze economiche connesse.

E' giusto però aggiungere che Bruxelles ha anche molto mal gestito i propri interessi, per assoluta inadeguatezza dei vertici, che anziché compattarsi in un fronte comune, ha soggiaciuto supinamente ai *diktat* americani.

Francia e Germania in questo scenario hanno intavolato la loro reciproca sfida, la scallata alla *leadership* europea per Parigi e la disperata difesa della propria posizione preminente per Berlino.

Macron, perdente alle elezioni estive e pertanto molto indebolito politicamente sul fronte interno, ha saputo restare in sella grazie alla sua indubbia scaltrezza.

Il Cancelliere tedesco Scholz, dopo aver assistito passivamente all'attacco frontale americano e condotto la ricca Germania verso un

baratro economico, ha visto implodere la sua improbabile coalizione di governo, avviandosi verso una sonora sconfitta elettorale preannunciata per febbraio prossimo.

Nel disperato tentativo di risollevarne le sue sorti, ha telefonato a Putin, col pretesto di discutere le ipotesi diplomatiche a soluzione del conflitto, rivolgendogli, tra le righe, una timida disponibilità alla revisione delle sanzioni. Fonti accreditate del Cremlino riportano che il presidente russo avrebbe ribadito che Mosca è da sempre aperta a soluzioni diplomatiche, ma gli obiettivi dell'operazione in Ucraina non sono negoziabili e saranno raggiunti tutti e pienamente, o con la diplomazia o con le armi.

Scholz prepari pure le valigie.

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

Il protezionismo americano indubbiamente danneggerà l'Europa e potrebbe essere il colpo di grazia per la sua economia, dopo il piano in atto - sempre made in Usa - di deindustrializzazione coatta.

Ma il vero terrore per il Vecchio Continente è la guerra.

Dopo la telefonata di Scholz a Putin - molto sgradita in Ue - si sono susseguiti vari scambi tra i leader europei, un vertice importante si è svolto a Varsavia.

L'imminente era Trump sta cambiando le carte.

Il *tycoon* ha da sempre espresso la ferma volontà di rivedere l'organizzazione Nato, imponendo ai Paesi dell'Alleanza l'accollarsi delle spese per la propria difesa.

Da aggiungersi, il taglio

dei finanziamenti a Kiev, lasciando all'Ue l'intero onere dei costi del conflitto.

Crisi economica e deindustrializzazione per l'incremento dei costi energetici grazie alle sanzioni, politiche devastanti di conversione *green* spinte anche dalla necessità di indipendenza da gas e petrolio russo come obbligo da Bruxelles, i pesanti oneri degli aiuti militari a Kiev imposti da Washington, sommati ora con la politica protezionistica americana, l'enorme onere dei costi Nato per la difesa e soprattutto per il sostegno totale del conflitto ucraino, rendono il futuro dell'Europa estremamente fosco.

Il primo ministro polacco Donald Tusk ha dichiarato che a brevissimo si com-

pirà la fase critica decisiva per il conflitto in Ucraina e in tutto l'Occidente.

Forse alludeva all'angosciante notizia dell'autorizzazione di Biden all'uso dei missili Nato per attacchi in profondità sul territorio russo.

Questo passaggio va spiegato, perché non viene riportato correttamente dalle fonti di informazione occidentale.

La Nato da sempre fornisce ampio supporto militare a Kiev, non solo per la difesa, ma anche per portare attacchi in profondità.

Armamenti, ricognizione aerea, addestramento di soldati e piloti aeronautici, e, buon ultimo, forniture di missili e aerei F16. Stati Uniti e Nato sono, a pieno titolo, impegnati in una guerra ibrida con la Russia,

Mutano gli scenari e le incognite col colpo di coda di Biden in Ucraina

La musica è cambiata

dunque i via libera di cui si parla adesso, già c'erano.

Quel che è cambiato ora è la decisione di Biden di utilizzare in Ucraina i missili a lungo raggio Atamcs e altri sistemi d'arma di precisione ad alta tecnologia.

Armamenti che necessitano puntamenti con dati satellitari, elaborazione delle informazioni con Ai e personale altamente qualificato.

Kiev non dispone di tutto ciò, e neppure delle basi di lancio sul proprio territorio, dunque questi sistemi missilistici e quant'altro dovranno essere interamente gestiti operativamente dalla Nato.

Se ciò avvenisse, la Nato entrerebbe in un conflitto aperto con la Russia.

La decisione di Biden è da interpretarsi come un

cambiamento radicale nella guerra, destinato a provocare una dura risposta simmetrica di Mosca.

Il Cremlino sarebbe legittimamente autorizzato a ordinare attacchi diretti ai paesi Nato coinvolti.

Uno scenario inquietante che parrebbe confezionato dall'Amministrazione statunitense uscente come polpetta avvelenata per Trump.

Il nuovo inquilino della Casa Bianca si ritroverebbe, al suo esordio, a dover gestire una crisi gravissima, che scombinerebbe i programmi, aprendo a scenari potenzialmente devastanti.

La nuova Amministrazione americana potrebbe essere costretta a scelte di emergenza, dovendosi impegnare ad arginare un allargamento già in atto del

conflitto.

Di questa situazione, potrebbe approfittare la Cina, aprendo un fronte nel Pacifico con un'invasione a sorpresa di Taiwan.

Anche l'Iran potrebbe sferrare un pesante attacco ad Israele, contando sul fatto che gli Usa si ritroverebbero con troppifronti da seguire, e, presumibilmente, con una difficile situazione di gestione dell'opinione pubblica interna.

Si sapeva che la musica era cambiata, ora speriamo che il nuovo spartito non sia la colonna sonora della Terza Guerra Mondiale.

Il ruolo Ue è convincere Zelensky ad accettare un piano di pace con Mosca

Schultz chiama Putin

di Vincenzo Giallongo

Riprendiamo l'intervista rilasciata a Paolo Rossetti dal generale Vincenzo Giallongo sul quotidiano on-line Il Sussidiario.net

Trump vuole la pace in Ucraina e l'Europa cerca di uscire dall'isolamento per non restare ai margini della trattativa.

Si spiega così la telefonata a Putin del cancelliere tedesco Scholz, concordata con i Paesi del G7 e preceduta da un colloquio anche con Zelensky.

L'Ue3 non si è ancora ritagliata un ruolo nella trattativa, anche se l'eventuale negoziato con Mosca potrebbe essere il primo banco di prova per cercare di ritrovare quell'unità necessaria, anche se al momen-

to improbabile, a reggere l'urto dell'arrivo del nuovo presidente americano.

Un momento importante per l'Unione, osserva Vincenzo Giallongo, generale dei Carabinieri in congedo, con al suo attivo missioni in Iraq, Albania, Kuwait e Kosovo: se non sarà in grado di esprimere una posizione unitaria, rischierà di perdere sempre più peso e, a lungo andare, di avviarsi verso la dissoluzione.

Generale, come si spiega questa iniziativa di Scholz?

La telefonata a Putin è stata concordata con gli alleati, lo sapevano anche gli italiani.

È un tentativo dell'Europa per non essere tagliata fuori da una possibile pace in Ucraina.

Anche Zelensky ha cercato di entrare nelle grazie

di Trump per tentare di ottenere una pace onorevole.

Viste le intenzioni del presidente americano, è bene che l'Europa si faccia sentire.

Poi, certo, oggi l'Europa è in crisi di identità e neanche la Germania è quella di prima.

La chiamata Scholz-Putin sarebbe stata concordata proprio in questi giorni, in particolare con Usa, Gran Bretagna e Francia, anche in vista del G20 in Brasile, dove ci saranno sia il cancelliere tedesco che il ministro degli Esteri russo Lavrov.

Non è, quindi, un'iniziativa estemporanea?

Si tratta di un primo contatto da sviluppare in seguito, se ne parlerà ancora, anche se dobbiamo tenere presente che Trump non è

Il ruolo Ue è convincere Zelensky ad accettare un piano di pace con Mosca

Schultz chiama Putin

ancora presidente.

In vista di un eventuale negoziato, c'è tutta un'attività preparatoria da parte di ministri degli Esteri e, prima ancora, dei sottosegretari.

Ma siamo agli albori. L'Europa, comunque, deve tentare di avere un ruolo, cercando coesione al suo interno.

Una coesione che finora non ha mostrato.

Ci può arrivare?

Il peggiore nemico dell'Europa è l'Europa stessa, che non è stata capace di darsi una struttura veramente unitaria.

Adesso ci sarà un'accelerazione in questo senso o almeno un tentativo. L'elezione di Trump è uno scossone per l'Ue: o avrà la forza di presentarsi unita oppure andrà verso la sua

dissoluzione.

Il presidente americano non vuole parlare con l'UE, preferisce farlo con i singoli Paesi.

Ma se Bruxelles è in grado di ricompattarsi, dovrà tenerne conto.

Il tavolo per la pace in Ucraina sarà il primo banco di prova per vedere se gli europei cambieranno marcia.

Il presidente polacco Tusk, però, in merito alla telefonata ha ribadito che non si può decidere niente sull'Ucraina senza l'Ucraina.

Cominciano già i distinguo da parte di altri Paesi?

Di distinguo ne prevedo molti altri.

Gli scontri saranno all'ordine del giorno prima che si arrivi a un trattato di pace: passeranno mesi.

Sicuramente, comunque, bisognerà ascoltare Zelensky.

L'Europa, se vuole dire la sua, deve preparare un piano credibile, ma non sarà un processo velocissimo.

Putin avrebbe anche detto a Scholz che è pronto a riprendere la collaborazione dal punto di vista energetico, se la Germania lo vuole.

I tedeschi potrebbero pensare di tornare a comprare gas russo?

La Germania ha anche fatto un passo per sé stessa, facendo credere che Putin vorrebbe fare un favore all'Europa.

In realtà, i veri beneficiari di un ritorno al gas russo sarebbero proprio i tedeschi.

Comunque, i tedeschi tra

Il ruolo Ue è convincere Zelensky ad accettare un piano di pace con Mosca

Schultz chiama Putin

poco voteranno e Scholz non è messo bene: degli ultimi tre o quattro capi di governo sicuramente è la figura meno prestigiosa. Questa telefonata è anche un tentativo di portare acqua al suo mulino.

La Russia vuole tenersi i territori conquistati: su che basi si può arrivare a un accordo in cui l'Europa, pur sconfitta politicamente, possa uscirne contenendo i danni?

L'Europa deve convincere Zelensky ad accettare un piano di pace con la Russia, voluto dagli americani, ma comunque passato al vaglio della Ue.

In cambio, può offrire soldi, l'ingresso nell'Unione e un micro-piano Marshall.

Qualcuno sostiene addirittura che l'Ucraina

potrebbe realizzare una bomba atomica in qualche mese, assumendo una posizione di forza.

Una fake news o una possibilità almeno teorica?

In Ucraina venivano progettati, ideati e costruiti gli ordigni atomici dell'Unione Sovietica.

Non è poi così sprovveduta in questo campo.

Fino al 2014, il potenziale atomico ex sovietico era custodito in Ucraina, dopodiché è stato tutto consegnato ai russi. Ci sono i cervelli in grado di organizzare un'operazione del genere.

Se il problema dell'Ue è quello dell'unità, anche la Nato ha le sue divisioni.

Questa vicenda le farà esplodere?

Sappiamo qual è il pensiero di Trump sulla Nato,

per questo ci sarà qualche problema.

Le divisioni diventeranno evidenti entro sei mesi.

Ora bisogna pensare a Ucraina e Medio Oriente, dopodiché queste contraddizioni emergeranno.

L'Alleanza Atlantica è nata dal paritetico concorso di diversi Paesi; nel momento in cui la Germania o qualche altro membro vuole fare la voce grossa, i Paesi più piccoli, specie se a ridosso del confine russo, si sentono sminuiti.

Nucleare in Italia?

Calenda bocciato

di Filippo Pagliuca

Di fronte all'emergenza climatica e alla necessità di una transizione energetica, un piano, allegato alla proposta di legge trainata da Azione, suggerisce di installare tra 42 e 70 GW di potenza nucleare entro il 2060, dieci anni in ritardo rispetto agli obiettivi di decarbonizzazione al 2050, con l'inizio dei lavori previsto per il 2029.

Questo piano ambizioso, che promette una decarbonizzazione *sostenibile*, si rivela però irrealistico e privo di solide basi tecniche, economiche e politiche.

Vediamo punto per punto perché questa proposta è destinata a fallire, smascherando tutte le sue fragilità.

1. Tempistiche e numero di reattori necessari

Supponendo che l'Italia possa avviare la costruzione dei reattori nel 2029, come indicato da Azione, rimarrebbero trentun'anni per raggiungere la capacità di 70 GW.

Con una capacità media per reattore tra 1 e 1.6 GW, il paese avrebbe bisogno di costruire tra i quarantaquattro ed i settanta reattori nucleari.

Questo significherebbe mettere in funzione almeno due-tre reattori ogni anno per tre decenni, un ritmo estremamente ambizioso e mai raggiunto in tempi moderni.

Anche la Francia, durante l'espansione nucleare del suo programma negli anni Settanta e Ottanta – uno dei più rapidi della storia – ha costruito una media di circa uno-due reattori all'anno, ma in un contesto radicalmente diverso: crisi petrolifera, ampio consenso

sociale e politico, e una burocrazia significativamente meno complessa rispetto a quella odierna.

Per capire la situazione attuale si pensi alla centrale nucleare di Flamanville in Francia: iniziata nel 2007, doveva essere operativa nel 2012 ma, a causa di ritardi e costi imprevisti, non sarà completata prima del 2024.

Immaginare un programma nucleare di questa portata in Italia, un paese senza un'infrastruttura nucleare preesistente, è a dir poco irrealistico.

2. Costi e sostenibilità economica

Secondo le stime dell'International Energy Agency (Iea), il costo medio per installare un GW di potenza nucleare è di circa cinque miliardi di euro.

Per raggiungere i 70 GW, l'Italia dovrebbe quindi in-

Nucleare in Italia?

Calenda
bocciato

vestire circa trecentocinquanta miliardi di euro.

Questo importo drenerebbe risorse da investimenti in tecnologie più rapide e meno costose, come le rinnovabili.

Un GW di energia solare costa circa un miliardo di euro, secondo Irena, e può essere installato in meno di un anno.

Nel 2023 l'Italia ha installato 5.7 GW di nuova potenza rinnovabile (dati Terna), un aumento significativo rispetto ai 3 GW installati nel 2022.

La tendenza è destinata a crescere ulteriormente, con l'obiettivo di raggiungere 9 GW annui entro il 2030, come previsto dal Pniec.

Considerando dei *capacity factor*, ovvero la percentuale di tempo in cui un impianto produce energia, rispetto alla sua capacità massima teorica: 5.7 GW

di rinnovabili (con una media ponderata del *capacity factor* di energia eolica e solare, forniti dal Gestore dei Servizi Energetici - Gse - del 18,8%,) producono annualmente circa 9.387 GWh di energia; superando ampiamente i 7.034 GWh generati da 1 GW di nucleare (il cui *capacity factor* medio è del 80,3% secondo i dati dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica - Iaea).

Questo dimostra che, anche con un costo iniziale significativamente inferiore e tempi di installazione molto più rapidi, le rinnovabili possono garantire una produzione energetica annua nettamente superiore a quella di un singolo reattore nucleare.

Il nucleare, al contrario, non solo è costoso, ma richiede tempi molto più lunghi per essere operativo.

La costruzione di 1 GW

di potenza nucleare richiede almeno dieci anni, includendo le fasi di progettazione, approvazione, costruzione e messa in servizio.

Ciò significa che anche avviando oggi i lavori, i primi reattori sarebbero pronti non prima del 2040.

Senza considerare che molti reattori recenti hanno vissuto una crescita dei costi e dei tempi considerevole:

Ecco alcuni esempi significativi:

- Flamanville (Francia): il progetto, avviato nel 2007, doveva essere completato entro il 2012, ma la messa in funzione è ora prevista per il 2024.

I costi sono passati da 3,3 a 13,2 miliardi di euro.

- Olkiluoto 3 (Finlandia): iniziato nel 2005, doveva essere completato nel 2009, ma è diventato operativo solo nel 2023.

Nucleare in Italia?

Calenda bocciato

I costi sono aumentati da 3 a 11 miliardi di euro.

- Vogtle Units 3 & 4 (USA): avviato nel 2009 con completamento previsto per il 2016-2017, ma la prima unità è stata completata nel 2023, con la seconda prevista per il 2024.

I costi sono saliti da 14 a 35 miliardi di dollari.

- Hinkley Point C (Regno Unito): la costruzione iniziata nel 2018 doveva terminare nel 2025, ma la messa in servizio è ora attesa tra il 2027 e il 2028, con costi aumentati da 18 a 33 miliardi di sterline.

- Summer Units 2 & 3 (USA): il progetto, avviato nel 2013 e previsto per il 2019, è stato abbandonato nel 2017 dopo aver accumulato costi di 25 miliardi di dollari, rispetto ai 9 miliardi inizialmente stimati.

3. Gestione dei rifiuti radioattivi

La proposta non considera l'annoso problema della gestione dei rifiuti radioattivi.

Attualmente, l'Italia non ha un deposito nazionale per i rifiuti radioattivi ed è inadempiente rispetto alla direttiva Euratom 2011/70, come dimostrato dalla procedura d'infrazione aperta dall'Unione Europea.

Questo significa che, al momento, i rifiuti radioattivi vengono gestiti tramite esportazione temporanea all'estero.

L'Italia ha avviato il processo per la realizzazione di un Deposito Nazionale già nel 2010, con l'emanazione del Decreto Legislativo 15 febbraio 2010 n. 31, ma il percorso è stato lungo e segnato da ritardi.

Solo nel 2021 è stata pubblicata la Carta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee (Cnapi), che individuava sessantasette

siti candidati, successivamente ridotti a cinquantuno nel 2023 con la proposta di Carta Nazionale delle Aree Idonee (Cnai).

Tuttavia, non si prevede l'entrata in servizio del deposito prima del 2039, lasciando per i prossimi quindici anni l'Italia priva di una soluzione stabile per i rifiuti radioattivi.

Inoltre, entro il 2025, l'Italia è obbligata a riprendere oltre duecentotrentacinque tonnellate di scorie nucleari attualmente stoccate in Francia e Regno Unito.

Questi rifiuti, sebbene temporaneamente gestiti, aumenteranno ulteriormente la pressione su un sistema già fragile.

Un programma nucleare con una capacità di 70 GW comporterebbe una produzione significativamente maggiore di rifiuti radioattivi, che richiederebbe

Nucleare in Italia?

Calenda bocciato

un'infrastruttura di stoccaggio di altissima qualità e lunga durata, ancora invece assente.

Gli esempi di paesi come Francia e Finlandia, che hanno impiegato decenni per costruire depositi geologici sicuri, indicano che l'Italia difficilmente potrà affrontare una simile sfida senza una pianificazione decennale e investimenti straordinari.

4. Resistenza al cambiamento

Chi propone un massiccio piano nucleare dovrebbe imparare dalle difficoltà che l'Italia ha affrontato in passato con altri progetti infrastrutturali.

La linea Tav Torino-Lione, che doveva migliorare i collegamenti tra Italia e Francia, è stata oggetto di proteste e ritardi per anni.

Il progetto è stato con-

tinuamente osteggiato per motivi ambientali, logistici e politici, con un supporto popolare minimo e costi crescenti che gravano sulle casse pubbliche. Anche il Tap, il gasdotto Trans-Adriatico, ha incontrato ostacoli simili.

Nonostante sia ora operativo, ci sono voluti anni di battaglie legali e politiche per superare le resistenze locali e ottenere le autorizzazioni necessarie.

La linea Tav Torino-Lione, il gasdotto Tap e ora la carne coltivata, recentemente vietata dal governo, sono esempi di come ogni cambiamento venga osteggiato da una combinazione di interessi locali, burocrazia e politiche conservative. Pensare di avviare un programma nucleare ambizioso in un paese che fatica ad accettare anche tecnologie consolidate è pura fantasia.

L'errore di puntare

sull'energia nucleare risiede nell'enorme rischio di ritardi che inevitabilmente si verificherebbero.

In un contesto come quello italiano, caratterizzato da burocrazia lenta e opposizioni locali, provocherebbero ritardi ancora più pronunciati, rendendo il nucleare inadatto a rispondere alle esigenze della transizione energetica.

La transizione al contrario non può tollerare alcun ritardo: ogni anno perso nel passaggio dalle fonti fossili alle energie pulite aggrava la crisi ambientale e mette a rischio gli obiettivi climatici internazionali.

5. L'instabilità politica italiana: un contesto inadatto per pro- getti di lungo termine

Dal 1994 a oggi, l'Italia ha vissuto un'impressionante instabilità politica, con

Nucleare in Italia?

Calenda bocciato

ben quindici diversi governi guidati da schieramenti politici di ogni colore: centrodestra, centrosinistra, tecnici e persino coalizioni eterogenee nate più per necessità politiche che per reale coesione programmatica.

Questa instabilità è emblematica di un sistema incapace di garantire una continuità amministrativa necessaria per realizzare progetti di lungo termine come quello nucleare.

In un contesto simile, dove i governi cambiano direzione con la velocità di una girandola, pensare di avviare un progetto nucleare che richiede almeno due/tre decenni di stabilità politica e amministrativa è pura fantasia.

La realtà è che l'Italia fatica a garantire la continuità anche per opere di infrastrutture tradizionali, figuriamoci per un piano

che coinvolge sicurezza nucleare, gestione dei rifiuti radioattivi e investimenti di centinaia di miliardi di euro.

Conclusioni

Il nucleare è una tecnologia valida e interessante, che ha giocato e continuerà a giocare un ruolo nella decarbonizzazione globale.

Tuttavia, in Italia le condizioni economiche, tecniche e politiche rendono irrealistico perseguire un piano nucleare come quello prospettato, che richiede risorse e tempi incompatibili con le sfide climatiche attuali.

La proposta di installare 42-70 GW entro il 2060 appare priva di basi solide e rischia di allontanare l'Italia dagli obiettivi di decarbonizzazione al 2050, deviando risorse che potrebbero essere più effica-

mente impiegate nello sviluppo delle energie rinnovabili.

Queste ultime, come il solare e l'eolico, possono essere implementate immediatamente, con costi significativamente inferiori e senza le complessità gestionali legate al nucleare, permettendo una decarbonizzazione progressiva e tangibile a breve termine.

Puntare sul nucleare rischia di trasformarsi in una pericolosa distrazione dagli obiettivi climatici, poiché i tempi di costruzione e i costi elevati farebbero sì che il contributo alla decarbonizzazione arrivi troppo tardi.

Con le energie rinnovabili, invece, è possibile agire rapidamente e in modo più efficace per raggiungere i target climatici con un approccio graduale e realistico.

Un futuro europeo? La Moldavia ha votato

di Michail Smirnov

Domenica 20 ottobre 2024, i cittadini moldavi sono stati chiamati a votare per due appuntamenti fondamentali: l'elezione del presidente e un *referendum* costituzionale che potrebbe favorire in modo decisivo l'integrazione europea della Moldavia.

Ma quali sono le aspirazioni dei cittadini, che spesso vivono un tormento sociale e politico tra immigrazione, individualismo e mancanza di partecipazione civica?

Da non sottovalutare la possibile interferenza russa, per deviare il futuro eu-

ropeo del Paese.

Il referendum del 20 ottobre in Moldavia ha mostrato un Paese diviso tra Europa e Russia, nel contempo il primo turno delle presidenziali ha visto l'europeista Maia Sandu ottenere il quarantadue per cento dei voti, contro il ventisei per cento di Alexandr Stoianoglo, candidato filorusso.

Quindi si è andati al ballottaggio il 3 novembre 2024, giorno che si è rivelato decisivo per il futuro geopolitico del Paese.

Il *referendum* sull'adesione all'Unione Europea si è svolto in un contesto di grande ingerenza senza

precedenti da parte della Russia e dei suoi alleati.

Con il chiaro intento di destabilizzare il processo democratico.

Forti sono state le accuse del presidente uscente Sandu contro quei gruppi stranieri che hanno tentato di minare il processo democratico della Moldavia, servendosi dei mezzi più vergognosi per mantenere la nazione nella più totale incertezza.

La Russia ha reagito con vigore a queste accuse, accusando a sua volta l'Occidente di interferire apertamente in questo processo elettorale.

Anche se il *referendum* è

Un futuro europeo? La Moldavia ha votato

passato con la risicata affermazione dei filo-europei, il Paese si presenta diviso tra Russia ed Occidente, e forse il ballottaggio del 3 novembre si è rivelato decisivo nel rovesciare o meno le sorti della Moldavia.

Il capo di stato uscente filo occidentale Sandu ha vinto le elezioni presidenziali battendo di misura il filorusso Stoianoglo.

Da notare che Maia Sandu ha avuto il coraggio di voltare le spalle a Mosca dopo l'invasione dell'Ucraina.

Sicuramente questo voto condizionerà in maniera decisiva la situazione geopolitica del Paese, infatti le

elezioni presidenziali sono state cruciali essendo connesse direttamente al *referendum* svoltosi il 20 ottobre 2024, sul progressivo ingresso della Moldavia in Europa.

Durante la campagna elettorale, la presidente Sandu ha continuamente accusato il suo avversario denunciando brogli e compravendite di voti.

La riconferma di Maia Sandu è arrivata su filo del rasoio e, durante il suo discorso ufficiale dopo l'avvenuta conferma a presidente della Moldavia, ha affermato che l'obiettivo principale per i prossimi anni sarà quello di essere

presidente di tutti i moldavi.

Naturalmente come molti analisti prospettavano, la corsa per la vittoria è stata estremamente serrata tra i due candidati, e la vittoria con poco scarto ne è la chiara dimostrazione.

Soprattutto perché veniva paventata una forte ingerenza russa su queste elezioni, nonostante il diniego del Cremlino.

La neoeletta Sandu ha ottenuto il cinquantaquattro per cento dei voti, mentre Stoianoglo ha preso il quarantacinque per cento.

Come preannunciato da più parti, l'esito di queste elezioni presidenziali ha

Un futuro europeo?

La Moldavia ha votato

spaccato il Paese in due tronconi, dove da una parte troviamo l'anima europeista ed i ceti urbani che guardano ad Occidente, dall'altra chi vive soprattutto nei centri rurali e sente ancora molto forte il legame con l'eredità del gigante russo, che a pochi chilometri di distanza sta continuando a condurre una guerra d'invasione nella vicina Ucraina.

Attualmente si avverte nell'aria la presenza di due Paesi in un solo territorio, ma con molte divergenze alla base non solo dal punto di vista politico, ma anche culturale, con le diverse situazioni sociali ed economiche nonché un uso diver-

sificato della lingua.

Ursula von der Leyen si è detta entusiasta di poter ancora collaborare attivamente con la Sandu, in modo da dare un futuro europeo alla Moldavia e sono giunti i complimenti dal presidente francese Macron che sottolinea il trionfo della democrazia, di fronte a tanta interferenza esterna, soprattutto proveniente da Mosca.

Da segnalare che la Romania continua ad essere il principale sostenitore della Moldavia nel suo processo di adesione all'Europa.

La realtà dice che i cittadini moldavi stanno continuando a soffrire per le

conseguenze dell'aumento dei prezzi a causa della crisi ucraina e la situazione è destinata a peggiorare.

Questa mancanza di certezza sul futuro della Moldavia sta gettando il Paese in uno stato di vulnerabilità e quindi è più che mai necessario trovare delle soluzioni valide per garantire la stabilità del Paese.

Alla presidente Sandu toccherà il difficile compito di dare slancio ad una nazione delusa capace di riscattarsi entrando nell'Unione Europea.

I Presidenti possono solo promulgare?

di Mimmo Loperfido

Nel 1978, Giovanni Leone, allora Capo dello Stato, fu coinvolto nello scandalo Lockheed. le pressioni della politica e della stampa lo costrinsero alle dimissioni: in seguito fu completamente scagionato da ogni accusa.

Nel 1984, Oscar Luigi Scalfaro con la determinante complicità della Lega lombarda, fece cadere il primo governo Berlusconi.

L'operazione viene tuttora ricordata come *Il ribaltone*.

A Palazzo Chigi andò Lamberto Dini.

1991 e alcuni anni seguenti.

Gli storici della nostra Repubblica li ricordano come il tempo del *Picconatore*.

Dal Colle, Francesco Cossiga, bastonava tutti, a destra, al centro e a manca.

Nessuno si sottrasse alle sue apertissime pungenti e

condizionanti critiche: ministri, giudici, accademici, esponenti di partito, giornalisti, uomini di cultura, non si salvò nessuno.

2001, Giorgio Napolitano nominò Mario Monti Senatore della Repubblica.

Passaggio propedeutico alla nomina del numero uno della Bocconi, alla presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per la seconda volta arrivarono le dimissioni del Cavaliere.

Nel 2011, una operazione sovrapponibile a quella di Monti.

Al Quirinale, Sergio Mattarella, che dal cilindro tirò fuori l'ex presidente Bce, Mario Draghi.

Dalla elezione di Giuseppe Saragat, avvenuta nel 1964, in avanti, citando solo i casi di Previti, Gratteri e Savona, sono stati innumerevoli gli *Stop and Go* durante la formazione di governi.

Traccheggi sempre cau-

sati dallo scarso gradimento dei Capi dello Stato.

Tra i ministri... indigeribili, il caso più clamoroso, forse quello dell'economista Paolo Savona: il veto di Mattarella portò ad un passo dalla messa in stato di accusa (il cosiddetto *impeachment*) durante la gestazione del governo Conte.

Va inoltre osservato che sia nel caso di Giorgio Napolitano che di Sergio Mattarella, il loro secondo settennato, è stato accettato anche se non previsto dalla nostra Carta; è passato il principio che *legittimo è tutto ciò che non è vietato*.

Naturalmente con la benedizione degli stessi Garanti della Costituzione.

Proprio Mattarella, intervenendo ad un evento organizzato dai giovani editori, ha appena sostenuto che i presidenti devono solo promulgare.

Non sembrerebbe...

Ma i suoi problemi giudiziari potrebbero favorire ulteriori accordi

La Le Pen indica a Barnier un filo rosso invalicabile

di Giuseppe Giribaldi

Come era facile pronosticare, il risultato elettorale francese per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale ha sta determinando seri problemi nella gestione del parlamento da parte di un esecutivo comunque minoritario.

Se a ciò si aggiunge la difficile situazione della finanza pubblica francese, che richiede l'introduzione di nuove tasse (come quella paventata ed impopolare sull'elettricità) la situazione di Michel Barnier non è delle più semplici.

La sinistra, anche per vendicarsi del tradimento da parte dei macroniani, presenta e riesce a far passare una serie di provvedimenti economicamente insostenibili e fuori da un quadro coerente di compatibilità col bilancio pub-

blico, ma anche Marine Le Pen non può assecondare i provvedimenti lacrime e sangue cui la Francia dovrà adeguarsi.

A Barnier ha indicato che esiste una linea rossa di accettazione dei sacrifici al di là della quale non intende andare.

Il primo ministro ha la possibilità di far decadere tutti gli emendamenti, ritenuti nel loro insieme insostenibili, utilizzando l'articolo 49.3 per far adottare il bilancio all'Assemblea Nazionale.

Ma questo aprirebbe la strada ad una censura nei confronti del governo cui, pare, la Le Pen non si sottrarrebbe più.

A questo punto sinistra e destra unite stritolerebbero il governo.

Tuttavia le cose potrebbero anche svilupparsi in modo differente.

A sostegno della Le Pen, per le sue vicende giudiziarie in relazione all'ormai abituale utilizzo scorretto delle risorse per gli assistenti degli eurodeputati, sono giunti Gérald Darmanin, Edouard Philippe e Francois Bayrou, centrista del Modem, che si oppone all'esecuzione provvisoria dell'ineleggibilità per cinque anni proprio della Le Pen.

Il sostegno dei garantisti del centro e della destra moderata alla *laeder* del Rassemblement Nationale potrebbero rappresentare un salvagente per Barnier.

E' anche difficile per il Rn continuare a pensare che il tanto peggio sia il tanto meglio, anche se la confusione attuale lo avvantaggia, ma non nel segreto delle urne, si è visto.

Quindi, qualche speranza di accordo all'italiana c'è.

Unione europea più lontana Bosnia Erzegovina: confusione alle elezioni amministrative

di **Graziano Canestri**

Il 6 ottobre 2024 si sono tenute le elezioni amministrative in Bosnia Erzegovina

Purtroppo in gran parte della Bosnia Erzegovina queste elezioni non si sono potute svolgere a causa delle catastrofiche alluvioni, che da giorni stavano colpendo parecchi comuni, causando circa una trentina di morti e di altrettanti dispersi.

Nei comuni maggiormente colpiti dal fenomeno alluvionale, le elezioni amministrative sono state rinviate e dovrebbero tenersi, secondo l'ordinamento della Bosnia Erzegovina, trenta giorni dopo la data indicata per l'esercizio del voto.

Inoltre, a causa di questi fenomeni atmosferici, le autorità bosniache avevano

decretato lo stato di calamità naturale.

Nelle città colpite dall'alluvione i partiti hanno annullato i comizi, annunciando nel contempo di voler dirottare le proprie risorse, necessarie per la copertura delle spese elettorali, come beneficio per tutti quei comuni colpiti da questa catastrofe naturale, in modo da assistere la popolazione nei bisogni primari.

Tramite l'organizzazione di iniziative umanitarie, la gran parte dei cittadini ha raccolto cospicue somme di denaro da devolvere ai comuni colpiti, per far fronte alle emergenze dei cittadini, unitamente al valido sostegno ed appoggio in denaro proveniente da personaggi famosi della cultura e dello sport nella ex-Jugoslavia.

Al contrario, negli altri

comuni dove hanno avuto luogo le operazioni di voto, i principali partiti etno-nazionalisti sono riusciti a mantenere il potere nelle maggiori città.

Tra i partiti di spicco troviamo l'Snsd (Unione dei Socialdemocratici Indipendenti) di Milorad Dodik che ha stravinto nella Repubblica Serba, conquistando quarantacinque comuni arrivando a toccare il settanta per cento delle preferenze totali.

In queste elezioni si sarebbero dovute eleggere cinquantotto consigli municipali nella Federazione di Bosnia Erzegovina, cinquantatré consigli municipali nella Repubblica Serba, ventun consigli comunali, e centoundici sindaci.

Però a causa delle alluvioni che hanno flagellato gran parte del territorio

Unione europea più lontana

Bosnia Erzegovina: confusione alle elezioni amministrative

della Bosnia dove non si è potuto votare, i risultati sono ancora sommari e non definitivi.

All'orizzonte si sta prospettando un panorama politico confuso, senza una stabilità duratura.

Queste elezioni sono state tra le più costose della Bosnia Erzegovina e, per procacciarsi i voti, i leader politici hanno utilizzato i più disparati sistemi di persuasione come soddisfare le richieste di lavoro, approvare sovvenzioni, ricorrendo talvolta anche alle minacce.

Questo significa che attualmente in Bosnia Erzegovina stiamo assistendo ad una costante paralisi del sistema politico, dovuto soprattutto alla presenza di tutti quei partiti etno-nazionalisti, che con i loro diversi programmi non riescono

ad attuare una seria e valida mediazione, in modo da modificare l'attuale ordinamento della Bosnia Erzegovina.

La Bosnia Erzegovina ha sempre rappresentato un piccolo clone della Jugoslavia, dove convivono tre etnie ben definite: musulmani, che rappresentano la maggioranza, serbi e croati.

Ciascuna etnia possiede dei suoi rappresentanti all'Assemblea Generale, e a turno tengono la presidenza dello Stato.

I principali postulati sono sempre stati quelli della creazione di uno Stato integro, indipendente, fondato sui principi di unità e fratellanza.

Ma le importanti differenze presenti nelle varie etnie non riescono a conciliarsi per la garanzia della

formazione di uno Stato.

Da questi primi risultati, anche se non definitivi, emergono tutte quelle dispute che hanno caratterizzato le varie etnie e che non hanno portato ad una stabilità politica, ma continuano a confermare la tendenza a non considerare lo Stato nella sua complessità strutturale.

Tutti i politici della Bosnia Erzegovina diventano legittimati attraverso il voto etnico, utilizzando l'estremismo come garanzia di forza.

Sicuramente, qualunque sia l'esito di questa tornata elettorale, il risultato finale rimarrà quello di confondere ulteriormente l'opinione pubblica.



IL LABORATORIO

TORINO

Fondazione CRT: servizio alla città o lotte di potere?

La legge bancaria del 1991 istituiva le Fondazioni bancarie.

Scorporava, nel caso torinese, la Fondazione CRT dall'Unicredit, lasciando alla prima il compito del sostegno al sociale ed al secondo il compito dell'intermediazione creditizia. Dove stava il patto equo?

Che Torino perdeva con la CRT posti di lavoro, anche di prestigio, e banca sul territorio capace di dare credito (generalmente ben riposto) alle aziende locali senza far impazzire il povero imprenditore, ma in cambio avrebbe avuto tante e tali risorse provenienti dalla nuova multinazionale che ci sarebbero stati soldi per tutti all'ombra della Mole, dagli spettacoli più qualificati al povero barbone.

Tutti felici e contenti.

Non è andata proprio così, perchè la multinazionale del credito (diventata Unicredit perchè la vocale finale era troppo provinciale) è divenuta quanto di più lontano dalle esigenze della Torino che investe e produce.

Il povero artigiano si è trasformato per forza in un esperto di Basilea 2 e di derivati, trascurando torni e macchine utensili (certamente da rottamare in nome del progresso).

E la Fondazione CRT, invece di prodigarsi per contenere il collasso sociale della città è ormai soltanto al centro delle cronache per questioni di potere interno.

Terminata la stagione di chi la riteneva qualcosa a metà tra un'azienda di trasporti ed una *boutique* finanziaria, adesso siamo di nuovo alle prese con le nomine per un mestiere che, stando alle promesse, non dovrebbe essere molto difficile: prendere atto dei bisogni del territorio e sostenere chi offre maggiori garanzie di continuità e serietà nel sociale e nella cultura.

Grazie alle risorse ad iosa frutto dei bilanci eccezionalmente pingui garantiti da Unicredit, come recitava il patto.

Ma, forse, ci si è dimenticati del credito agrario: quello degli orti e degli orticelli, sempre di grande attualità.

Maurizio Porto

Publicati gli interventi del convegno di Bene Vagienna

Edoardo Calleri di Sala, primo Presidente della Regione Piemonte

di Giuseppe Novero

La pubblicazione degli interventi tenuti a Bene Vagienna nel corso del convegno dedicato a Edoardo Calleri di Sala, primo presidente della Regione Piemonte, ci restituisce un ritratto vero, seppur limitato all'evento e agli argomenti affrontati, di una personalità che ha percorso una parte importante della nostra storia recente.

Una figura che, a distanza ormai di alcuni decenni, si è ben definita con la sua grande passione politica, i suoi modi diretti e schietti, il suo coraggio nelle scelte, le battaglie aspre condotte su fronti politici e partitici segnati da ideologie e visioni ideali in pieno contrasto, con il conseguente bagaglio di battaglie non di rado scomode e portatrici (anche nel suo caso) di disillusioni e personali amarezze.

Consigliere comunale, sindaco, amministratore e presidente di importanti società, al vertice di istituzioni bancarie e primo presidente della Regione Piemonte nel momento della nascita delle

autonomie regionali, Edoardo Calleri di Sala ha legato il suo nome soprattutto all'esperienza bancaria e amministrativa.

Esponente di spicco della Democrazia Cristiana avrebbe decisamente meritato una ribalta nazionale nel partito.

E l'avrebbe certamente ottenuta, in virtù del ruolo rivestito nella corrente dorotea che vide in lui il punto di riferimento subalpino.

Ma in lui prevalse sempre il radicamento con il territorio e quella dimensione che trovava nel rapporto con amministratori e realtà locali la fonte e la spinta di ogni impegno pubblico.

Accanto a una visione *sabauda* che lo spinse, lui che poteva vantare origini nobiliari, a mantenere un legame quasi *dinastico* con comuni e territori così mutuando simbolicamente l'atteggiamento del *conte Calleri*, proprietario di un palazzo a Bricherasio, in quello del presidente della Regione nata dalle ceneri del conflitto mondiale e desiderosa di un nuovo progresso democratico e socialmente diffuso.

Anche il Calleri, uomo di

partito, *leader* doroteo, può, a ragione, essere annoverato tra quelle figure di rilievo del mondo cattolico italiano, capaci di apportare un contributo non trascurabile al consolidarsi delle istituzioni democratiche nella storia repubblicana del Paese.

Le radici profonde dell'impegno politico di una generazione, nata dopo la tragedia della guerra e del fascismo, trovarono nuovo vigore nella consuetudine familiare pronta all'assunzione di responsabilità, rispondendo alle tante sollecitazioni provenienti dalla Chiesa e dai mondi produttivi.

Ma la necessità di essere fecondi e attivi artefici nella società torinese e regionale fu la spinta all'origine dell'impegno di larghe fasce della gioventù che, uscita dalla guerra, incrociava nei partiti democratici occasioni di coinvolgimento e militanza ideale.

Non a caso le vicende familiari e le tragedie lasciate dal conflitto – per Calleri la tragica morte del fratello per mano dei tedeschi – furono in molti casi la miccia

Publicati gli interventi del convegno di Bene Vagienna

Edoardo Calleri di Sala, primo Presidente della Regione Piemonte

di un necessario ed impellente bisogno di impegno prima nella Resistenza e, successivamente, nella politica che chiamava i giovani migliori a un coinvolgimento *alto* e generoso per ricostruire il Paese distrutto negli animi e nei corpi.

Calleri visse quindi con entusiasmo e passione questa fase della vita politica italiana carica di attese e speranze.

Le sue personali esperienze imprenditoriali e professionali maturarono in lui la consapevolezza di una necessaria modernizzazione di Torino e del Piemonte che non fosse delegata solamente alla Fiat, allora azienda totalizzante nel panorama cittadino e settentrionale.

La spinta verso le opere pubbliche, i collegamenti, la diversificazione industriale, tutti gli interventi e i campi dell'azione politica tenevano chiaramente insieme il pericolo che una monocultura industriale avrebbe portato in sé il rischio di un contro-potere condizionante le istituzioni regionali e foriero di desertificazione di competitori e altre opportunità.

Non mancarono profondi contrasti politici con i partiti

di sinistra e anche all'interno della Democrazia Cristiana.

Va ricordato, a tal riguardo, la contrapposizione vissuta nel partito con altre esperienze come quella incarnata da Carlo Donat-Cattin, *leader* della sinistra sociale che aveva – a sua volta – interpretato l'avvento del centro-sinistra come un'occasione imperdibile per realizzare una svolta democratica dello stato e della società italiana, modificando i rapporti di forza tra le classi del sistema economico e della distribuzione del potere, con al centro i lavoratori e il mondo operaio.

Donat-Cattin, in questa ottica, contrastava la lettura che affidava al Partito Comunista la rappresentanza del mondo delle fabbriche e della classe operaia, imputando ai *dorotei* un eccessivo asservimento alle richieste degli industriali e una visione timida dei conflitti e dei profondi cambiamenti che stavano maturando nelle città e nelle aree metropolitane.

Ma quando in lui, nella

complessità delle inquietudini che attraversavano la società italiana, si fece per un attimo strada una tentazione di scissione, il richiamo di Moro all'unità fu più forte di ogni disillusione.

E portò, di lì a poco, Mariano Rumor, leader doroteo e Presidente del Consiglio dei Ministri dall'agosto del 1969 al giugno del 1972, a chiamare proprio Carlo Donat-Cattin al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale.

Calleri visse con intensa partecipazione l'esperienza del governo regionale in un momento di grande euforia per il nascente organismo che affidava all'autonomia periferica compiti di governo e di rappresentanza politica. Si coglie negli interventi dell'epoca un sincero desiderio di utilizzare l'opportunità in una chiave di ulteriore spinta di rinnovamento e di progresso.

In questa ottica anche l'assunzione di ruoli di responsabilità nel sistema bancario può essere letta (al di là di una mera chiave di spartizione di incarichi politici) come una leva da

L'Arcivescovo Repole pronto per il Concistoro del 7 dicembre

Edoardo Calleri di Sala, primo Presidente della Regione Piemonte

utilizzare per creare opportunità di crescita e di occupazione.

La rinascita del sistema autostradale con la creazione di nuovi tratti e la spinta ai collegamenti transfrontalieri godette anche del ruolo giocato dai finanziamenti nazionali e dal sistema produttivo che chiedeva – da tempo – collegamenti veloci e interdipendenti.

Vale la pena ricordare che molte opere vennero apertamente osteggiate dal Partito Comunista, in una campagna giornalistica talvolta feroce condotta con parole d'ordine come *no alle cattedrali nel deserto*, polemiche che spesso uscirono dal contesto politico per approdare a inchieste giudiziarie.

Una coda che sarà motivo di strascichi personali che accompagneranno la fine dell'impegno politico di Calleri.

Gli ultimi anni della sua esistenza sono anche quelli attraversati dalla crisi del sistema dei partiti che stava investendo la vita politica italiana.

L'indebolimento della rappresentanza, l'abolizione

delle preferenze, l'introduzione di derive plebiscitarie, tutte quelle condizioni che stavano apparendo all'orizzonte erano estranee alla sua formazione e al valore assegnato alla rappresentanza dei partiti.

Ritiratosi dall'agone, nei colloqui interpersonali con chi ancora ne richiedeva consigli e giudizi, emergeva una certa amarezza.

Non era tanto la consapevolezza che si andava concludendo la lunga esperienza politica della Democrazia Cristiana, ma l'arretramento della rappresentanza che i partiti garantivano.

Quel contatto con l'elettorato alimentato da una presenza continua e attenta nel mondo dell'associazionismo, delle realtà contadine, operaie, frutto di giornate passate in mezzo alla gente, tra sindaci, assessori, nelle province piemontesi ad ascoltare urgenze e bisogni da trasferire in atti di governo.

In questa chiave di legame con il popolo va anche riletta l'esperienza della corrente dorotea che, superficialmente, troppo spesso è stata liquidata come poderosa macchina di consenso, cinghia di trasmissione di interessi e priva di

elaborazione culturale e politica.

Una lettura rozza che, alla luce delle stagioni politiche successive, appare ancora più frettolosa e inadeguata.

La raccolta e la pubblicazione di questi interventi e le riflessioni maturate nel corso del convegno hanno consentito di rivolgere i riflettori sulla figura politica di Edoardo Calleri di Sala nel suo ruolo di uomo di governo capace di misurarsi con i complessi problemi di natura politica, sociale, economica con i quali è costretto a fare i conti chi assume ruoli di responsabilità.

È un'occasione che deve continuare, anche per approfondire gli aspetti di una stagione politica di cui molti oggi sentono la mancanza: per la profondità di analisi e ricchezza della vita dei partiti e per la qualità dei rappresentanti messi spesso a confronto con quelli delle stagioni a noi più vicine.

Mentre languono le riforme utili ad avvicinarsi all'Europa

Georgia: caos post-elettorale

di Fedele Grigio

La vittoria del partito Sogno Georgiano alle elezioni parlamentari che hanno avuto luogo il 26 ottobre 2024 è giunta in un contesto farcito di palesi violazioni elettorali che non hanno precedenti.

La coalizione dei partiti d'opposizione si è affidata al Presidente della Repubblica Salomé Zourabishvili, che non riconosce l'esito elettorale e continua a sostenere ed incentivare le proteste dei cittadini, che stanno avendo un carattere di grandi dimensioni, ribadendo il concetto che non si vuole rinunciare assolutamente al possibile futuro europeo della Georgia, so-

prattutto per il bene delle generazioni future.

Con questa prospettiva politica, la strada intrapresa dal Paese per la sua integrazione nell'Unione Europea subisce un duro colpo e la questione si sta facendo dura a causa della vittoria durante queste elezioni parlamentari del partito Sogno Georgiano, che sta creando forte instabilità politica.

A detta della maggior parte degli osservatori stranieri presenti nel Paese, questa vittoria è stata farcita di brogli elettorali e anche da continue violenze subite dai cittadini al di fuori dei seggi.

In questa fase post elettorale il presidente Zourabishvili deve riprendere

al più presto la guida del Paese al fine di evitare l'isolamento, condito da una forte polarizzazione della politica che rischia di essere fuori controllo con le opposizioni che continuano a denunciare che queste elezioni sono state letteralmente *rubate*.

Attualmente il panorama politico che si sta materializzando all'orizzonte è di una Georgia spaccata in due, dove da un lato sono presenti le tendenze autoritarie del partito Sogno Georgiano e dall'altra parte l'opposizione supportata dalla Presidente della Repubblica.

In questo contesto una valenza importante viene assunta dalla reazione dei

Mentre languono le riforme utili ad avvicinarsi all'Europa

Georgia: caos post-elettorale

partiti occidentali a questo stato di cose, fatto che sta provocando in loro una forte cautela nell'attuare proposte di investimenti nel paese.

La posizione del maggior partito di governo e vincitore delle elezioni parlamentari Sogno Georgiano è sempre stato di forte critica nei valori trasmessi dall'Unione Europea, soprattutto nel suo modo di relazionarsi con gli altri paesi.

Questa posizione governativa è stata sempre in aperto conflitto con quella delle opposizioni, per le quali le aspirazioni della Georgia di un futuro ingresso nell'Unione Europea vengono inevitabilmente compromesse da questo

caos nella politica di difficile soluzione.

A differenza di Ucraina e Moldova, che stanno compiendo enormi progressi, soprattutto nell'ambito delle riforme, la Georgia sta continuamente mantenendo una posizione più arretrata rispetto ad altri Paesi e continua ad accumulare ritardo nell'attuazione di quelle riforme richieste dal protocollo europeo, per favorire un suo futuro ingresso nell'Unione Europea.

Da questo stato di cose, la presidente della Georgia sta mettendo in campo tutte quelle risorse che il suo ruolo costituzionale le consente per tentare di ricucire i rapporti, con il rischio di favorire forti proteste da

parte dei georgiani.

La Presidente sta cercando di mettere in campo tutti i passi necessari per agire insieme e favorire gli interessi nazionali.

Per la presidente questo dovrebbe essere il momento dell'unità nazionale, di massima collaborazione tra tutte le parti in causa per perseguire e creare tutte le condizioni necessarie per una futura integrazione europea della Georgia.

Utopia o realtà? Inclusione dei Balcani Occidentali

di Anatoli Mir

Il tema riguardante l'inclusione dei Balcani Occidentali nell'Unione Europea, è al centro del dibattito internazionale, avendo l'Unione Europea istituito un pacchetto di norme concernenti l'allargamento della stessa Unione verso l'ingresso potenziale di alcuni Paesi.

Dalla Commissione Europea sono stati presentati i documenti annuali che definiscono il percorso di adesione dei Paesi candidati, tra cui alcuni appartenenti ai Balcani Occidentali.

Per alcuni Paesi come il Montenegro, l'Albania, l'Ucraina, la Moldova e la Bosnia Erzegovina le prospettive di un futuro ingresso nell'Unione Europea sembrano promettenti, mentre per altri Paesi come il Kosovo, la Macedonia del Nord, la Turchia la si-

tuazione è di stallo, al contrario la situazione è decisamente più complicata per la Serbia ed in particolare per la Georgia.

I problemi principali della Serbia riguardano la sua continua riluttanza ad allinearsi alla politica estera europea di sicurezza comune, di rompere definitivamente i rapporti con la Russia e di non seguire con attenzione le richieste per ottemperare al processo di adesione, in nessun settore come per esempio quello riguardante lo stato di diritto.

La situazione è più critica per la Georgia, a causa dell'instabilità della sua classe politica, che non è in grado di garantire un piano importante di riforme, soprattutto in ambito economico e sullo stato di diritto.

Al contrario per i Paesi dove viene paventato un prossimo ingresso, dobbia-

mo ricordare che da tempo hanno saputo aprire dei negoziati importanti sui criteri economici, sul finanziamento delle istituzioni democratiche e sulla riforma della pubblica amministrazione.

Soprattutto questi Paesi stanno dimostrando una forte determinazione per proseguire con le riforme necessarie per facilitare il loro ingresso nell'Unione Europea.

Anche la bistrattata Bosnia Erzegovina sta facendo passi da gigante, in particolare per quanto riguarda l'approvazione di leggi sull'integrità del sistema giudiziario e di un'accurata gestione del problema immigrazione.

Infine per quanto riguarda il Kosovo, la situazione è complicata dal fatto di non essere ancora riconosciuta da Stati come la Spagna, la Romania, Cipro, la Slovac-

Utopia o realtà?

Inclusione dei Balcani Occidentali

chia e la Grecia e questo sta rappresentando per lo stesso Kosovo uno scoglio insuperabile per aspirare ad una futura adesione all'Unione Europea.

La cosa che dobbiamo chiederci è se l'Unione Europea abbia la sincera volontà di accettare i Balcani Occidentali al suo interno.

I Paesi dei Balcani Occidentali sono continuamente coinvolti in diatribe riguardanti i confini, anche se riescono ad attuare alcune riforme, la questione confini resta un ostacolo di difficile gestione.

Questi Paesi si stanno sempre più allontanando dall'Unione Europea, soprattutto dal punto di vista sociale ed economico.

A differenza della Croazia, della Slovenia, della Romania, della Bulgaria e della Grecia, i restanti Paesi appartenenti ai Bal-

cani Occidentali non stanno ricevendo da Bruxelles quelle risorse necessarie in particolare per la realizzazione di infrastrutture.

Purtroppo i Balcani Occidentali hanno accumulato un importante *deficit* economico quantificato in circa cento miliardi di euro, che sta compromettendo tutte quelle iniziative necessarie per attuare quelle riforme che l'Unione Europea richiede espressamente per poter ottenere lo *status* di candidato.

A peggiorare la situazione sono intervenute anche le continue ingerenze russe nei Balcani Occidentali, dove sta imponendo il suo potere a questi Paesi che non hanno i mezzi e le risorse per svincolarsi da tale *oppressione*.

I Balcani hanno bisogno di un continuo sostentamento economico da parte

dei Paesi occidentali e soprattutto la dimostrazione di una chiara volontà politica ad intervenire in loro favore. La comprensione degli avvenimenti non è certo agevolata dall'analisi dei commentatori, condotta sempre sul filo dell'attualità, senza alcun retroterra storico.

Le implicazioni che la crisi balcanica ha sempre avuto per il resto dell'Europa (vedi la questione dell'Ucraina) portano dilemmi che stanno condizionando i vari mutamenti in corso sui singoli governi e organizzazioni europee e internazionali. L'Unione Europea sta continuando a condannare i Balcani ad un destino sempre più incerto, unito ai gravi problemi che stanno condizionando la Regione riguardanti la sicurezza, l'immigrazione e lo sviluppo economico.

Seconda parte

Conosciamo storia e cultura dei Balcani

di Gi Ci

In tutta la penisola il legame tra la nazione e la confessione religiosa è molto forte.

Ogni etnia appartiene tradizionalmente ad una sola e unica religione.

Oltre alle tre principali religioni, si incontrano nei Balcani piccole comunità ebraiche, ma anche alcune decine di migliaia di protestanti: gli slovacchi in Voivodina, tedeschi e ungheresi in Romania.

I greco-cattolici, chiamati comunemente uniati, praticano come gli ortodossi il rito orientale, ma contraria-

mente a loro riconoscono l'autorità del papa.

Gli uniati, circa un milione, sono soprattutto presenti tra i rumeni di Transilvania.

Gli albanesi sono forse l'unico popolo per il quale l'identificazione nazionale è imposta solo dalla lingua e non dalla religione.

L'appartenenza confessionale costituisce per loro un criterio autonomo di classificazione, di cui bisogna tenerne in considerazione.

Gli albanesi che vivono in Albania sono musulmani per il settanta per cento, ma abbiamo anche una presen-

za stimata al venti per cento di ortodossi identificati per lo più nel sud del Paese e, infine, un dieci per cento di cattolici nel nord dell'Albania.

Invece gli albanesi della ex Jugoslavia sono per la maggior parte musulmani, ma troviamo piccole minoranze di albanesi cattolici nel Kosovo e nel Montenegro.

Al contrario, nei paesi slavi, il criterio della religione ha avuto un impatto più forte e determinante: nella Bosnia Erzegovina il criterio religioso distingue i bosniaci dai serbi e dai croati.

Seconda parte

Conosciamo storia e cultura dei Balcani

La medesima situazione la ritroviamo in forma minore tra i musulmani di lingua bulgara, chiamati comunemente pomak, e quelli che parlano macedone, detti torbeki.

Queste etnie si integrano male con i popoli della stessa lingua, quasi fossero etnie distinte.

Il sentimento di identità nazionale è tanto forte e presente da essere rivendicato anche dai cittadini dei popoli balcanici che vivono e lavorano all'estero.

Ai margini dei Balcani esistono due stati indipendenti, popolati per la maggioranza l'uno dai greci e l'altro dai rumeni.

Mi riferisco all'isola di Cipro, che si trova nel Mediterraneo orientale e la repubblica di Moldavia (chiamata dai rumeni Bessarabia), che è stata sotto il controllo sovietico fino al 1991.

Tutte e due stanno affrontando la secessione delle loro minoranze (turca a Cipro, russa in Moldavia).

In questi contesti l'emigrazione è sempre stata molto importante nei Balcani.

Due grandi ondate di migrazioni, una tra il 1880 ed il 1914, l'altra dopo il 1945, hanno portato i greci, gli albanesi ed i diversi popoli

dell'ex Jugoslavia dappertutto nel mondo.

Le loro principali destinazioni erano le Americhe, l'Australia e numerosi paesi europei, tra cui spicca la Germania.

Infine le comunità che essi creano in tutti questi continenti sono per lo più ricche e dalla fine del comunismo giocano un importante ruolo nel loro paese d'origine.

Consigli dei dietologi

L'allergia è in agguato anche nel cibo

di Giuseppe Caputo

E' preoccupante notare che alcune persone, dopo aver ingerito particolari cibi, ad esempio fragole, cioccolato o molluschi, presentano orticarie e disturbi gastro-intestinali.

Le sostanze alimentari che possono provocare questi disturbi sembrano in progressivo aumento, forse anche in rapporto agli additivi di vario genere che la chimica moderna mette a disposizione dell'alimentazione.

Si tratta in pratica di reazioni allergiche, per un'inadattabilità dell'organismo all'alimento introdotto: in gran parte dei casi la reazione è diretta verso le sostanze proteiche, isolate o come componenti di cibi

più complessi.

L'inconveniente si verifica a volte per cibi molto comuni (uova, latte, cereali, talune carni, molluschi e crostacei, fagioli, piselli, fave, ecc.).

Le sostanze allergizzanti non risiedono nella polpa dei legumi e dei frutti, ma piuttosto nella buccia e negli involucri dei semi: (cosidette fitali) esse agiscono sia come tali sia come prodotti della loro disintegrazione dopo la digestione, soprattutto se questa è insufficiente.

Più colpiti ne sono le persone con predisposizioni allergiche, a pressione sanguigna bassa, tendenti alla stitichezza.

I disturbi possono essere modesti, con difficoltà digestiva, peso allo stomaco

dopo i pasti, sonnolenza, nausea, eruttazioni, cefalea, prurito, orticaria, dolori colici.

In casi più rari, l'ingestione dell'alimento può essere seguita da improvvisi e violenti crampi intestinali con vomito, diarrea, diminuzione della temperatura corporea e della pressione sanguigna, orticaria diffusa, convulsioni.

Per evitare il ripetersi di tali manifestazioni è utile attuare le cosiddette *Diete di eliminazione* non sempre semplici come sembra, dal momento che l'alimento incriminato può essere abolito ma persistere, seppure in quantità più ridotte, in altri cibi più complessi.

E' interessante ricordare che la cottura o altri processi possono modificare la

Consigli dei dietologi

L'allergia è in agguato
anche nel cibo

natura allergica dei cibi.

La cipolla cruda, ad esempio, potrebbe provocare in alcuni soggetti crisi di asma, che non compaiono invece se la cipolla è cotta o mantenuta in aceto; d'altra parte, il latte crudo, pericoloso per le persone allergiche, lo è in minore misura se bollito e raffreddato.

Come eliminare il pericolo dell'allergia alimentare?

Secondo i moderni dietologi è possibile immunizzare lentamente il soggetto verso la sostanza nociva somministrandone in dosi gradualmente.

Misura più elementare, e di validità immediata, rimane comunque l'eliminazione dell'alimento incriminato dalla dieta, una volta che sia stato identificato.

Si possono così ottenere buoni risultati, specie se si tratta di alimenti notoriamente capaci di provocare fenomeni allergici: soltanto a distanza di tempo essi potranno di nuovo essere somministrati in quantità molto ridotte, aumentate poi in modo progressivo.

In pratica, le *diete di eliminazione* a volte richiedono più tentativi, e possono portare ad un'alimentazione carente: sarà quindi necessario accertarsi sempre che la dieta non allergica sia sufficiente al fabbisogno del soggetto, integrandola con vitamine e minerali che compensino le necessarie restrizioni.

n.d.r. (i Fitali sono contenuti nelle bucce dei legumi allo stato naturale delle piante: sono atte di tossine, per potersi difendere dagli insetti o dai parassiti).

Contengono delle tossine – i legumi, se non vengono cotti procurano allergie.

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

di Ermanno Cottini

ANCORA

Un avverbio risorge dalla memoria della fanciullezza: «Ancoa, ancoa!»

Lo pronunciavo mentre, sospeso da terra, appollaiato sul braccio della mamma, volteggiavo con lei sulle note di una canzone di Giorgio Consolini; non volevo più smettere.

La vecchia radio a valvole costituiva l'unica fonte di divertimento domestico all'esordio degli anni '60 in quella casa di Largo Sempione con affaccio su quello che si poteva ritenere il "Central Park" della Barriera di Milano.

Il primo apparecchio a transistor lo tenni tra le mani qualche anno dopo, si trattava di un 'bottino di guerra', il souvenir portato a casa da mio fratello Dino dopo il congedo dal servizio militare in marina.

Faceva ritorno da La Spezia nel cui porto militare era vivace lo scambio di novità tecnologiche importate da Stati Uniti ed Estremo Oriente.

Quella piccola radio portatile che stava in una mano, Made in Japan, accompagnò insieme al pallone le passeggiate domenicali con papà Alberto verso la Piscina Sempione e il suo parco, diffondendo le radiocronache di Nicolò Carosio su

Tutto il calcio minuto per minuto.

La concitazione nella voce del commentatore, coincidente con ogni azione da goal, mi induceva alla immediata sua trasposizione sul prato che calpestavo rinvigorendo i miei quadripiti e con essi il fervore nel palleggio che esitava in un tiro carico di velleità realizzative all'indirizzo di una porta, ahimè sguarnita.

Il roboante clamore della folla esultante sugli spalti diventava tangibile: il tatto ne percepiva la forza grazie alle vibrazioni del piccolo altoparlante forellato, acquisendo visibilità sullo schermo della fervida fan-

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

tasia propria della mia verde età.

A quel tempo il cosiddetto “trincerone” era ancora in vita; con assoluta regolarità uno sbuffante treno merci lo percorreva preceduto dall’inconfondibile fischio della locomotiva a vapore.

Quelle uscite domenicali erano un evento per noi ragazzini del quartiere, abituati ai giardinetti sotto casa.

Era una sorta di trasferta; si valicava il “trincerone” quasi fosse un Rubicone ferrato con i suoi ponti regolarmente distanziati.

La trasferta diveniva più ardita, acquisendo caratteristiche esotiche, quando

si approdava alle “Basse di Stura”, una zona ricca di prati e di canneti che costituiva il paludoso alveo della Stura non ancora violentato dal cancro della cementificazione.

L’unica metastasi, peraltro oggi ancora presente come rudere, era la costruzione che ospitava i mezzi meccanici adibiti al dragaggio del fiume.

Oggi, quel rudere caratterizza misteriosamente lo skyline dei quartieri Barca e Barriera di Milano lungo il loro confine, una sorta di gigantesco “Dente cariato”, vagamente e romanticamente assimilabile al fratello più blasonato di Berlino.

«Ma è ancora lì?» mi chiedo ogni volta che lo scorgo da lontano, nutrendo in realtà un intimo, segreto compiacimento, riconoscendogli il ruolo di monumento alla memoria della mia infanzia.

«Ancora? Ancora il giornale? Ancora il solitario?» era la domanda che formulavo, sempre tra me e me, in attesa che il babbo partecipasse al gioco e mi rinviasse la palla o collaborasse con me al recupero dell’aeroplanino che scagliavo in cielo con una fionda e che, preda delle capricciose correnti ascensionali, riusciva sempre ad atterrare in un punto non preventivato e scomodissimo da raggiun-

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

gere.

Finii per perderlo.

«Ne vorrei ancora!» esclamavo spesso, a tavola, dove non mi mancava mai l'appetito e l'abilità culinaria della mamma lo rinvigoriva più che mai.

«Bellissima! Ancora una, ti prego!» era la mia esortazione rivolta allo zio Antonio quando, nostro ospite, rallegrava il tranquillo con le sue spassosissime barzellette in dialetto veneto.

«Ancora tu... Ma non dovevamo vederci più? Ancora tu, non mi sorprende lo sai?» quel ritornello ci frullava nella mente al ritorno da scuola, quando ci si affrettava a raggiungere casa

per poterci sintonizzare su Radio Due e ascoltare Hit parade, il programma di Lelio Luttazzi con la classifica dei 45 giri più venduti.

«No! No! Noo! Ancora riso?» avrà esclamato più volte il babbo durante il servizio militare in Africa, stando ai suoi scarni racconti riproposti a giustificare l'avversione per quel cereale che durò tutta la vita e che, per una persona come lui, originaria del vercellese, sembrava un tantino stravagante.

«Provaci ancora Sam» il titolo del film di Woody Allen diventato un cult in quegli anni di cineforum trascorsi all'oratorio sa-

lesiano Michele Rua, uno dei fiori all'occhiello della Barriera di Milano.

«Ancora li?»

Anche stasera... Ancora! Che fai luna in cielo?» esclamavo una sera pervaso dalla malinconia, con il naso all'insù, mosso dal disappunto per una serata di calma piatta in Barriera, uguale a tante altre, senza prospettive.

Non ti volti mai, luna?

Ostenti sempre la stessa faccia, con al centro il "Mare della Tranquillità" che nel luglio del '69 accolse l'Apollo 11 facendomi trascorrere la mia prima notte bianca, una notte di luna piena e piena di luna.».

«Andate ancora avanti,

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

svoltate a destra, poi ancora a destra, poi sempre dritto, ancora per circa un chilometro...

A un certo punto sarà il profumo di pizza e farinata a guidarvi e accanto al cinema Sociale troverete il mitico locale della pizza al padellino e della farinata più buona della Barriera!»

Questa era l'indicazione che davo ai nuovi compagni di scuola che approdavano nel quartiere da altri lidi.

«Licia non si è ancora ritirata!» rispondeva al telefono con marcato accento siciliano la signora Anna, alla mia richiesta di passar-mi la figlia, compagna di studi alla facoltà di Medi-

cina.

Abitava in corso Vercelli e, insieme con l'amico Claudio, prendevamo tutti e tre il 15 al capolinea di via Lauro Rossi alle 6,30 del mattino.

Quel capolinea del tram ospitava anche la linea 3 e la 10 per altrettante evasioni dalla Barriera.

Il 15 portava al Lingotto.

Noi studenti del primo anno di medicina facevamo la coda nel cortile dell'ateneo, arrivando alle sette del mattino in via Pietro Giuria, quando d'inverno era ancora buio, per riuscire a occupare un posto nella prima fila dell'aula magna di anatomia, alle otto, quando iniziava la lezione

del grande, inimitabile e compianto professor Filogamo, il fratello del più celebre Nunzio.

Quel corso lo frequentammo con assiduità, a costo di doverci alzare alle 6 e farci un'ora di coda, pur di non perderci le sue lezioni magistrali che traducevano un'ostica e mnemonica materia in leggiadra e raffinata rappresentazione spaziale di organi toracici dalle forme curiose di solidi sinuosi, avvinghiati all'interno del mediastino in un abbraccio degno dei gruppi scultorei ospitati nella loggia dei Lanzi a Firenze, del Laocoonte nei musei vaticani, dell'Apollo e Dafne alla galleria Borghese.

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

Sono passati tanti anni, ma il mio destino professionale è ancora qui, ‘ancorato’ alla Barriera.

Mi trovo nel mio studio medico di via Mercadante, all’angolo di Largo Sempione; l’orario di accesso volge al termine, e con esso la mia giornata; chiedo al paziente con cui sto per accomiatarmi: «Quante persone ci sono ancora in sala d’aspetto?»

«Ancora tre in possesso del numero, dottore; poi c’è una coppia di anziani giunta in ritardo; sono molto simpatici e poco fa raccontavano di conoscerla fin da bambino; gli altri tre non volendo essere da meno citavano alcuni aneddoti con

la sua mamma come protagonista.

Tutti e cinque pare si conoscano molto bene.»

L’ultima frase viene scandita mentre siamo già entrambi sulla soglia cosicché ho modo di scorgere la sala d’attesa rendendola partecipe della conversazione: «Per forza che si conoscono molto bene, hanno gestito tre negozi mitici in Barriera; il mio sostentamento è passato dalle loro mani in quelle di mia mamma per l’elaborazione finale!

Sono i signori Vacis, i verdurieri del negozio omonimo di via Monte Rosa angolo via Spontini; il signore Achille, marito di

Maria, la marghera la compianta lattaia della piazza a cento metri da qui, e le sorelle Lovera, le due anziane signorine abitanti in via Monte Rosa dinanzi all’edicola, nonché sorelle di Vigiu, el maslè di via Spontini, quello che simpaticamente diventava complice della mamma ogni volta che ordinava le fettine di carne da fare impanata alla milanese e, conoscendo il suo desiderio di ottenere un taglio sottilissimo, preveniva la sua scontata obiezione con una frase in dialetto piemontese e un gesto eloquente: ‘Madamin Cottini, ca guarda: pi sotil che parei as peul nen, as ved fi-na Superga!’ sollevando

Capitolo secondo

Novellando in 20 racconti

una larga fetta di sanato a orecchia d'elefante in controluce verso la vetrina che affacciava sul versante della via da cui, in mancanza dei condomini multipiano costruiti negli anni '70, ancora si scorgeva l'omonima basilica.

«Dottore, abbiamo tutti nostalgia della sua mamma, delle poesie che ci recitava e delle canzoni che ci cantava in negozio!

Che bei tempi!

La Barriera era un paesone, ci si conosceva un po' tutti e, nel limite del possibile, ci si aiutava!»

Così, mentre estraggo dallo schedario la loro cartella clinica, ancora cartacea in quei tardi anni

Ottanta, proseguo: «Una volta eravate voi a marcare il conto giornaliero della spesa sul quaderno, in vista del saldo a fine mese, mentre ora tocca a me segnare la pressione, i malanni lamentati oggi e le medicine prescritte.»

La cosa che ci accomuna, ora come allora, è la frase conclusiva, sempre la stessa: «Basta parei? L'ève da-manca d'aut?» accompagnata sempre da un sorriso affabile in grado di abbattere ogni barriera: si tratta dell'inconfondibile sorriso di Barriera, un bene prezioso da salvaguardare come si fa con le barriere coralline.

Quanti fossero interessati all'acquisto del testo di Ermanno Cottini - Novellando in 20 racconti - Echos Edizioni possono contattare Echos Edizioni tramite il sito www.echos-edizioni.it o accedere direttamente al carrello www.ibs.it > libri > editori > echos-edizioni.

Interscambiabili? Una domanda che parte dal 2016

Un robot per figlio

di Marco Casazza

Un robot per figlio.

Sa fare tante cose, impara in fretta, lavora bene, non deve crescere.

Istruito, può compiere differenti compiti utili e assistere persone, che, sole, non hanno potuto avere figli umani, intrattenerle e dare loro momenti belli e piacevoli, contro l'impegnante senso di solitudine.

Invenzione?

Se ne discute, in realtà, da un po' e, recentemente,

l'idea viene ripresa e rimeditata in un articolo dal futurista Thomas Frey.

Come vedete, spesso lo cito.

Non perché sia l'unico futurologo (in parole povere, uno studioso, che fa previsioni ed ipotesi su alternative di futuro plausibili) sulla faccia della Terra.

In compenso, negli Stati Uniti è una celebrità e può darci una idea di che aria si respiri oltreoceano e... no, non è detto che le idee proposte siano una pura fanta-

sia, rispetto alla loro realizzabilità.

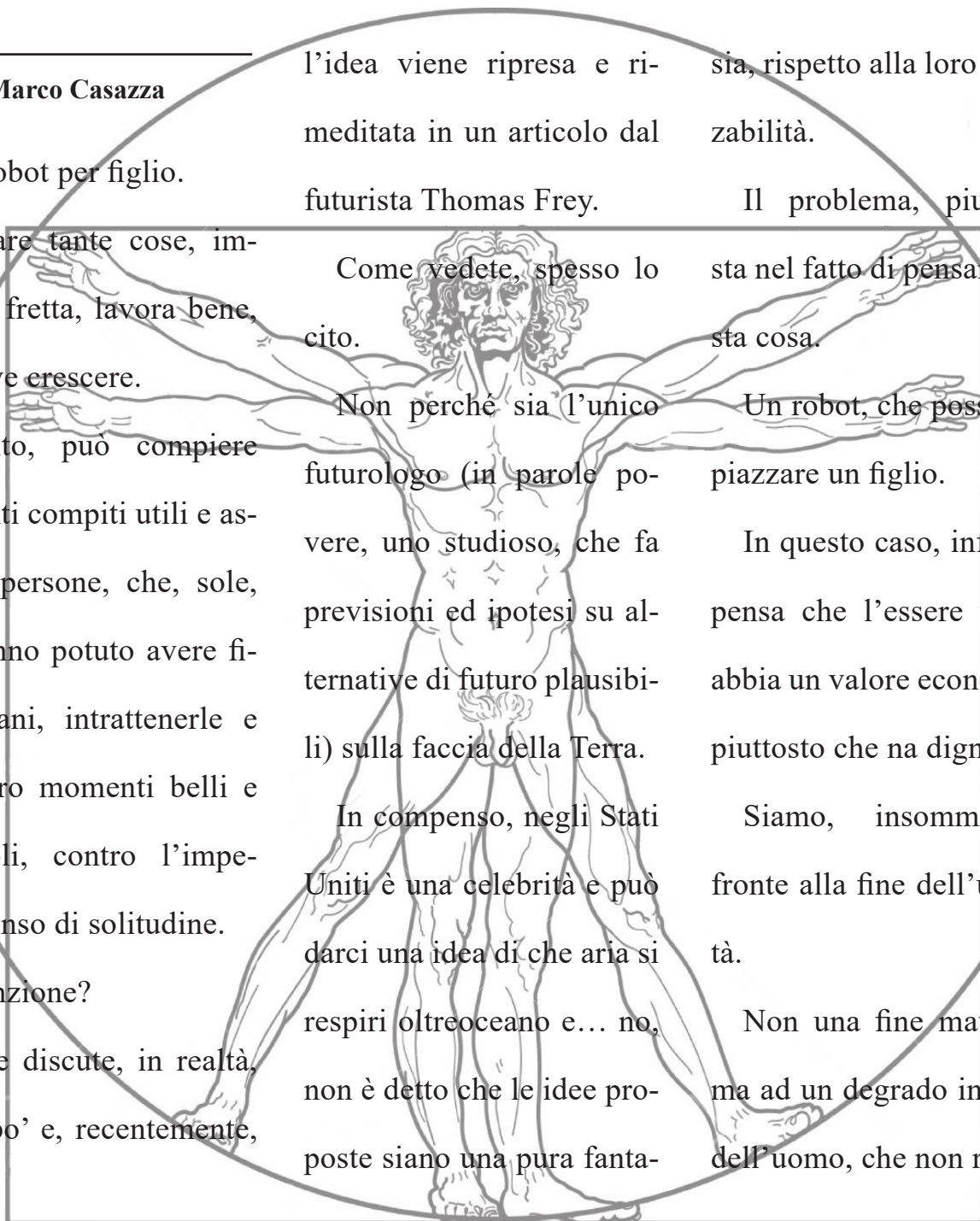
Il problema, piuttosto, sta nel fatto di pensare questa cosa.

Un robot, che possa rimpiazzare un figlio.

In questo caso, infatti, si pensa che l'essere umano abbia un valore economico, piuttosto che una dignità.

Siamo, insomma, di fronte alla fine dell'umanità.

Non una fine materiale, ma ad un degrado interiore dell'uomo, che non rispetta



Interscambiabili? Una domanda che parte dal 2016

Un robot
per figlio

più la vita umana nella sua sacralità, ma ritiene che uomo e robot siano potenzialmente interscambiabili.

Interscambiabili fino a poter chiamare un robot figlio.

La società ci impone di essere utili.

Anche il bene e il male sembrano essere sostituiti dalla medesima prospettiva di utilità.

Saremmo, perciò, giunti [...] alla vigilia di un cambiamento della natura stessa del corpo che, mo-

dificato tecnologicamente, diverrebbe perciò post-umano?.

Cito, con questa frase, quello che scrissi qui nel 2016.

Siamo nel 2024.

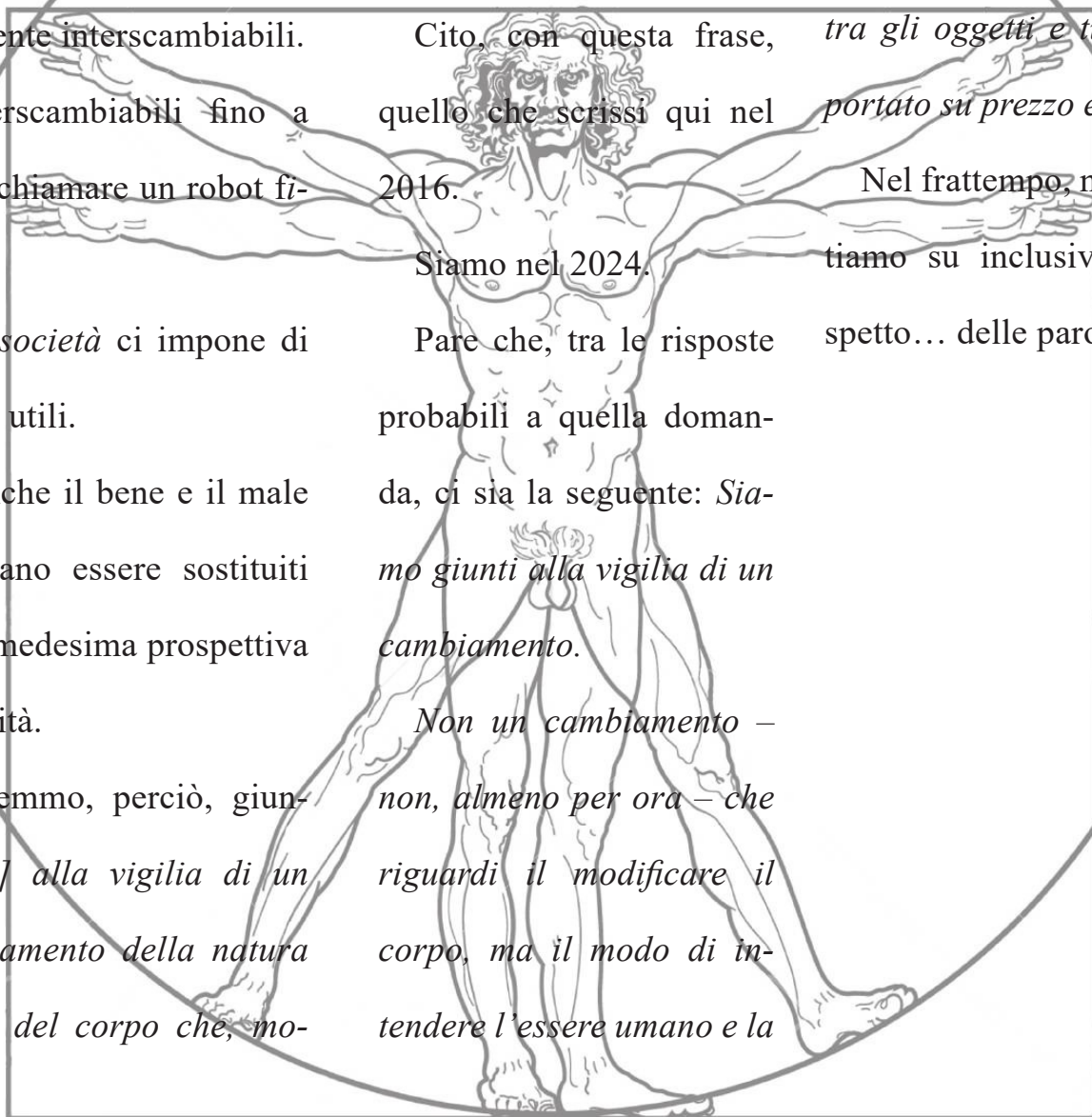
Pare che, tra le risposte probabili a quella domanda, ci sia la seguente: *Siamo giunti alla vigilia di un cambiamento.*

Non un cambiamento – non, almeno per ora – che riguardi il modificare il corpo, ma il modo di intendere l'essere umano e la

vita.

Un cambiamento, che vede l'uomo come oggetto tra gli oggetti e tutto rapportato su prezzo ed utilità.

Nel frattempo, noi discutiamo su inclusività e rispetto... delle parole...



Meno Chiesa docente e più Popolo di Dio

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

di Franco Peretti

Il 25 ottobre si è chiusa la XVI assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

La chiusura è avvenuta senza il rituale clamore che nel passato accompagnava un evento di questo tipo.

Tutto questo però non trae in inganno chi segue per convinzione o per personale studio gli avvenimenti della Chiesa Cattolica.

Le novità non sono poche e soprattutto sono di peso, destinate cioè a condizionare il futuro della comunità cristiana che ha come punto di riferimento la sede apostolica di Pietro a Roma.

La composizione dell'Assemblea sinodale

Il primo elemento che

merita di essere evidenziato subito è la composizione dell'assemblea sinodale.

Come risulta dall'elenco dei partecipanti, non sono solo i vescovi a lavorare in questa assemblea.

Come è già stato anche efficacemente osservato, al sinodo non tutti i protagonisti appartenevano all'episcopato.

Questo rappresenta una sostanziale evoluzione nella composizione dell'assemblea, che diventa meno *Chiesa docente* e più *Popolo di Dio*.

Quando Paolo VI ha istituito il Sinodo per dare, sotto certi aspetti, una continuità al Concilio Vaticano II e rendere più collegiale l'insegnamento petrino, certamente pensava ad un organismo in grado di essere capace di cogliere le esigenze dei fedeli con più aderenza alla realtà univer-

sale della Chiesa.

Papa Francesco, alla luce anche di certe esperienze del mondo cattolico – si pensi ad esempio alle assemblee di Medellin e Puebla – ha scelto di sperimentare fino ad oggi la presenza all'interno del sinodo di fedeli non vescovi, manifestando la volontà puntuale e precisa di rendere per il futuro continuativa questa partecipazione.

Basta per certi versi questa novità per sottolineare il superamento di quella visione così cara al Catechismo di Pio X che insegnava ai fedeli la suddivisione dei credenti in due categorie, la Chiesa docente, formata dal papa e dai vescovi, e la Chiesa discente, composta dai fedeli, sacerdoti e parroci compresi.

Con Francesco, che continua la strada progettata ed iniziata da Paolo VI, il Po-

Meno *Chiesa docente* e più *Popolo di Dio*

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

polo di Dio, in un cammino sinodale, ha la possibilità di caratterizzare questo percorso.

Il documento e la firma di Francesco

C'è un altro elemento, a mio avviso non sufficientemente sottolineato, che invece merita di essere evidenziato, perché rappresenta un'ulteriore novità, una prova soprattutto anche su una profonda convinzione dei Pontefice sulla quale si fonda quel suo tante volte proclamato principio della *collegialità* del magistero della Chiesa.

Questa volta infatti il 25 ottobre ha rappresentato una data rivoluzionaria.

Ecco il fatto con le sue conseguenze.

Il papa ha firmato con i vescovi dell'assemblea sinodale il Documento Fina-

le da trasmettere alle chiese locali.

Dove sta la rivoluzione?

Nel passato, alla conclusione dell'assise, i partecipanti approvavano un documento, che veniva trasmesso al papa, che a sua volta, con un provvedimento denominato nel linguaggio canonico *esortazione*, trasmetteva con una sua discrezionale interpretazione alle diocesi il contenuto del Documento Finale.

Sotto certi aspetti il pontefice si riservava la prerogativa, esaminando il testo, di valutare e quindi modificare le valutazioni in esso contenuto, oramai di trasmetterlo alle Chiese locali.

Il Documento Finale non vincolava pertanto il Vescovo di Roma, essendo riconosciuto a Lui *il diritto dell'ultima parola*.

In termini semplici, ma precisi, fino all'ultima as-

semblea sinodale - per intenderci il 25 ottobre u.s.- al papa era data la facoltà, nello svolgere il suo ministero petrino, di fare proprio o di accettare parzialmente o di rifiutare in toto le indicazioni sinodali, che in sostanza finivano per avere valore solo di importante e qualificato suggerimento.

Con la votazione avvenuta da parte dei componenti sinodali alla fine della seconda sessione e con la sottoscrizione di Francesco, si è verificato un evento nuovo: il magistero episcopale.

Il primo risultato dunque del cammino comune e condiviso è un documento collegiale.

Mi sembra che quest'aspetto non sia stato sufficientemente sottolineato nel suo carattere essenziale: rappresenta un nuovo modo di operare, perché il

Meno *Chiesa docente* e più *Popolo di Dio*

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

Vescovo di Roma, nel momento in cui firma un testo valutato ed approvato dai padri sinodali, presenta un volto nuovo del suo magistero.

Del resto questa novità è sottolineata nella nota del papa, nota che accompagna la trasmissione del Documento Finale.

Dice infatti Francesco che il testo invitato alle Chiese locali *rappresenta una forma di esercizio dell'insegnamento autentico del Vescovo di Roma, che ha tratti di novità.*

Nuovo per il mondo, ma non nuovo per papa Bergoglio, che nell'ottobre 2015 affermava che la sinodalità è da intendere come *la cornice interpretativa adeguata a comprendere il ministero gerarchico.*

Per chiudere questa semplice ma importante considerazione, richiamo

l'attenzione il significato dell'aggettivo *autentico*, che sta ad indicare qualcosa che appartiene al soggetto al quale il termine è riferito.

Parlare quindi di magistero autentico riferito al lavoro del sinodo significa che si è dato vita ad un nuovo modo di procedere anche da un punto di vista della formulazione dell'insegnamento.

Il *docere* non è più prerogativa solo di una persona, ma diventa un atto collegiale.

Il Papa è consapevole di quanto sia nuovo questo modo di agire ed è pure convinto che il processo iniziato non sarà facile da coltivare, ma comunque, ma dovrà essere coltivato.

Afferma infatti, sempre nella nota di trasmissione del Documento Finale: *Il testo partecipa del Magi-*

stero ordinario del Successore di Pietro e come tale chiedo che venga accolto [...] non è strettamente normativo e la sua applicazione avrà bisogno di diverse mediazioni e ancora. Ma questo non significa che non impegni fin da ora le Chiese locali a fare scelte coerenti con quanto in esso è indicato.

Le parole appena riportate stanno pure ad indicare le capacità di Francesco nella valutazione dell'attuale realtà della Chiesa, con tutte le sue conseguenti difficoltà.

Nessuno strappo, neppure immobilismo però.

**Due punti
apparentemente
irrisolti**

Prima di entrare nel merito di alcuni punti positivi del Documento, diventa

Meno Chiesa docente e più Popolo di Dio

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

utile, per non dare spazio ad certe critiche non del tutto fondate, né da un punto di vista storico né dottrinale, citare due argomenti che non sono stati risolti dal sinodo: il sacerdozio alle donne e la mancata presa di posizione nei confronti di coloro che vivono situazioni coniugali e familiari particolari come i divorziati risposati o i conviventi senza matrimonio.

Per quanto riguarda il sacerdozio alle donne, con molta probabilità si poteva fare di più, esaminando almeno la questione del diaconato femminile.

La strada non è stata comunque chiusa.

Tutta la tematica è rinviata ad una commissione di studio.

Il problema in effetti merita di essere affrontato e risolto.

Come in effetti è stato

anche da qualche studioso ricordato *siamo al limite di violazione di quella vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo, come è dichiarata anche dal Concilio al paragrafo 32 della Costituzione Lumen Gentium.*

Non si dimentichi tra l'altro che Cristo non disdegnava di avere vicino a sé donne che lo avevano seguito dalla Galilea appunto per servirlo.

Proprio alla luce di queste considerazioni, che per la verità sono assai comuni a molti teologi che hanno affrontato l'argomento, la questione non è stata risolta in termini negativi, ma è stata giudicata meritevole di approfondimento e trasmessa ad apposito gruppo di studio.

Anche la seconda pro-

blematica, quella relativa ai divorziati risposati, pur essendo stata presa in considerazione durante i vari momenti sinodali da molti gruppi delle chiese locali, non ha trovato una risposta definitiva nel Documento Finale.

Anche questo dato merita una considerazione perché la mancata risposta ha una sua ragion d'essere.

Anche se, abbastanza comprensibilmente, si tratta di una giustificazione parziale.

Poiché tutte queste problematiche vanno a toccare una di argomenti tematici legati alla morale cattolica tradizionale, argomenti che non solo i teologi non hanno ancora ridefinito in termini puntuali e precisi, ma neppure i membri del sinodo con difficoltà probabilmente insuperabile, avrebbero avuto la capaci-

Meno Chiesa docente e più Popolo di Dio

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

tà di reimpostare in modo corretto e completo, affidare l'approfondimento ad un gruppo di lavoro è certamente la soluzione migliore.

Si potrebbe dire che è stato un segno dei tempi la decisione adottata.

Sinodalità e suoi significati

Dopo aver messo in luce due aspetti, che possono essere definiti *questioni aperte* e che possono rappresentare argomenti, che, pur avendo suscitato molta attenzione e quindi parecchio dibattito nel percorso a livello locale di preparazione per questa seconda assemblea, diventa ora importante fare un sintetico richiamo sugli obiettivi raggiunti.

Innanzitutto è da sottolineare che la seconda As-

semblea di questo Sinodo 2024 ha saputo definire in modo puntuale l'attività sinodale e ne ha impostato un preciso programma operativo.

Mentre infatti nella prima Assemblea, anche da quanto risulta dai testi, i sinodali nei loro interventi hanno messo in evidenza diversità e imprecisioni nel dare un contenuto preciso alla parola *sinodalità*, nel Documento Finale di questa assise 2024, tutte le precedenti dubbiose ed incerte affermazioni sono state superate e si è raggiunta una precisa e puntuale formulazione definitiva di sinodalità della Chiesa, formulazione che può essere riassunta nei termini, che sotto vengono riportati. La sinodalità designa tre aspetti della vita della Chiesa:

a) In primo luogo la sinodalità designa uno sta-

to peculiare della Chiesa, *unostile* quindi che qualifica la sua missione, esprimendone la sua natura che si concretizza come il camminare insieme e il riunirsi in assemblea del Popolo di Dio.

Sarà questo uno stato particolare, quindi proprio, della Chiesa a tutti i livelli.

In parole semplici si può dire che la Chiesa ha scelto come suo preciso *modus operandi* quello di *camminare insieme ed insieme tracciare il percorso da compiere*.

In buona sostanza pertanto non esiste più il gruppo dirigente che detta la linea ed una comunità che si adegua, ma esiste il Popolo di Dio che insieme fa le scelte e definisce la via da percorrere.

Va aggiunta su questo punto una sottolineatura.

Quando si parla di stato

Meno *Chiesa docente* e più *Popolo di Dio*

Francesco e il Sinodo: *la Chiesa sinodale*

peculiare della Chiesa, questa peculiarità si deve riferire e collegare sia all'attività interna sia all'esercizio della sua missione nei confronti delle altre componenti della comunità.

b) In secondo luogo, la sinodalità *designa poi, in senso più specifico e determinato dal punto di vista teologico e canonico, quelle strutture e quei processi ecclesiali in cui la natura sinodale della Chiesa si esprime a livello istituzionale, in modo analogo, sui vari livelli della sua realizzazione: locale regionale, universale.*

Viene sotto questo punto di vista sottolineato che la sinodalità impone il rispetto dei vari livelli e di conseguenza il rispetto innanzi tutto della *communio fidelium* poi della *communio ecclesiarum* e infine della *communio episcoporum*.

c) In terzo luogo la sinodalità *designa l'accadere puntuale di quegli eventi in cui la Chiesa è convocata dall'autorità competente e secondo specifiche procedure determinate dalla disciplina ecclesiastica, coinvolgendo in modi diversi, sul livello locale, regionale e universale, tutto il Popolo di Dio sotto la presidenza dei Vescovi in comunione collegiale e gerarchica con il Vescovo di Roma, per il discernimento del suo cammino e di particolari questioni, e per l'assunzione di decisioni ed orientamenti al fine di adempiere alla sua missione evangelizzatrice.*

In conseguenza di questa terza caratteristica contenuta nella sinodalità i tempi dell'interventi operativi sono scanditi da esigenze conseguenti al camminare insieme, interventi però

che devono coinvolgere la comunità.

In altre parole le decisioni devono sempre essere condivise ai vari livelli di competenza.

(continua)



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00